NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 31 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



La cinghia di trasmissione del Campo Marcio

Silvano Danesi · 31 ottobre 2026

Samuele Lodi e il suo...



I licei e gli ignavi 'non occupanti'

Biagio Buonomo · 31 ottobre 2026

I complici per omissione, l'ipostasi del...



Le Schede per conoscere l'Islam: una lettura critica

Vito Sibilio · 31 ottobre 2026

Non un catechismo islamico ma...



Aveva ragione la "Strega"

Vito Schepisi · 31 ottobre 2026

Il lungimirante lascito dell'immensa giornalista...



Rivolta giovanile. Vince il sistema

Roberto Pecchioli · 31 ottobre 2026

Giovani in piazza tra ignoranza...



Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 10

Silvano Danesi · 31 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



Israele al bivio

Salvo Di Bartolo · 31 ottobre 2026

L'ipotesi di una grande coalizione...



Atlanta, il G20 e la geografia dei corridoi

Elena Tempestini · 31 ottobre 2026

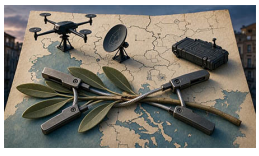
Le rotte marittime al centro...



Riflessioni mito-storiche sui simboli della Lupa e dell'Aquila

Paolo Boccuccia · 31 ottobre 2026

Tra simbolismo, esoterismo e significati...



La "israelizzazione" dei Balcani

Carlo Di Stanislao · 31 ottobre 2026

Quando la tecnologia militare soffoca...



Grazie al Governo Meloni sbarchi dei clandestini dimezzati in un anno

Roberto Riccardi · 31 ottobre 2026

Il numero giusto è zero...



Esiste ancora un'anima nei mercanti?

Massimo Coccia · 31 ottobre 2026

Il ruolo dell'IA nella società...



La pena di morte mai figuri in diretta TV

Massimo Rossi · 31 ottobre 2026

Abolire la pena di morte...



I pirisaccheggi e i boccaloni

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 31 ottobre 2026

Anche schiavi, basta che l'Italia...



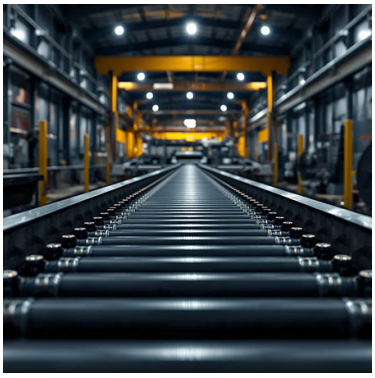
In Vaticano incontro sul Futuro di IA e Dignità Umana

Carlo Marino · 31 ottobre 2026

La tecnologia deve essere "soggetta...

La cinghia di trasmissione del Campo Marcio

Silvano Danesi · 31 ottobre 2026



Samuele Lodi e il suo rapporto con la rete politico-sindacale Sabattini - Rinaldini - Landini

Non ci sono solo gli immigrati di seconda generazione, ma anche i cattivi maestri di seconda generazione, i figli dei viventi cattivi maestri che ci hanno regalato gli Anni di Piombo. La sinistra della rivoluzione mancata si allea al terrorismo islamico di seconda generazione per incendiare le piazze, mentre i cattivi maestri di un tempo e quelli di seconda generazione attivano la cinghia di trasmissione tra CGIL e Campo Marcio, rieditando, in chiave XXI secolo, quello che fu il rapporto tra la Confederazione di Di Vittorio e il partito di Palmiro Togliatti. Ovviamente, altri tempi e altri intenti e, soprattutto, era il sindacato che seguiva le logiche del partito, mentre ora è il Campo Marcio che segue, subisce, si sottomette alle logiche della CGIL. In questo periodo che vede morente una logica finanziaria quarantennale, alla quale si è venduta la sinistra, riemergono le antiche prassi e tra queste va registrata la discesa nel "Campo Marcio" della celebre "cinghia di trasmissione" tra il partito e il sindacato. Oggi, in questi tempi bui, la cinghia di trasmissione è stata riattivata tra il PD della Schlein e la CGIL di Landini. Il tutto è stato favorito dal ritorno di una sinistra radicale, massimalista ed estremista incarnata dal progetto politico della Schlein e da una concezione fortemente politicizzata del sindacato interpretata dal segretario generale della CGIL Landini. Siamo di nuovo in presenza di quello che il Pci di Giorgio Amendola prima e di Enrico Berlinguer poi dovette affrontare, ossia la presenza all'interno della sinistra di logiche estremiste. Alberto Franceschini, capo delle BR, nella sua testimonianza resa nel libro scritto con Giovanni Fasanella "Che cosa sono le BR" (Bur) afferma: "Le brigate rosse non sono nate dal nulla. Non sono un prodotto da laboratorio, magari di qualche Servizio segreto, ma il frutto di una cultura e di una tradizione politica della sinistra italiana. Quindi hanno radici nella storia di questo Paese". Nel ricordare il ruolo di Corrado Simioni e del Superclan, di Hyperion, di Corrado Corghi, amico di Fidel Castro e membro di Gladio e dell'Azione Cattolica, Franceschini mette in evidenza anche il contributo all'eversione di una certa parte del mondo cattolico, con elementi di Mani tese legate a Simioni. Mario Moretti, ad esempio, è stato protetto da ambienti cattolici, ha militato nella Cisl e poi ha guidato le BR dopo Curcio, fino al rapimento a all'uccisione di Moro. Probabilmente è giunto il tempo di riprendere a scandagliare i fili che legano i cattivi maestri di prima e quelli della seconda generazione con le vicende attuali, atteso che molti di loro si sono acquattati nello Stato, anche in quello profondo. Veniamo alla cronaca che giustifica quanto sin qui esposto, sia pure in estrema sintesi. La nota di cronaca è di Giulia Sorrentino de "Il Giornale", la quale scrive: "Siamo alla follia. Il nuovo segretario generale della FIOM - CGIL si presenta con la kefiah che riporta il nome dell'operazione di Hamas del 7 ottobre 2023. Lo si vede in una foto pubblicata sui social dallo stesso Samuele Lodi, eletto alla guida dei metalmeccanici della CGIL con il 98,74% dei voti, che lo ritraggono durante il suo intervento al congresso sindacale. Indossa un abito scuro, una cravatta rossa e una kefiah palestinese con scritte in arabo su entrambi i lati. A colpire è soprattutto quella riportata sul lembo sinistro della sciarpa: "Diluvio di Al-Aqsa". Non si tratta di un'espressione qualsiasi, ma del nome scelto da Hamas per identificare l'operazione terroristica del 7 ottobre 2023, quando i terroristi attaccarono Israele, uccidendo oltre 1.200 persone e prendendone in ostaggio altre 251. Sul lato opposto della kefiah compare invece la frase "il popolo vuole la liberazione della Palestina". Due messaggi che accompagnano il nuovo segretario generale della FIOM - CGIL nel momento della sua elezione, documentato anche dalle immagini pubblicate sui canali ufficiali del sindacato. In una nota, la FIOM - CGIL nazionale prende le distanze: "Apprendiamo dal sito de 'Il Giornale' che la kefiah messa oggi al collo del neo eletto segretario generale della FIOM - CGIL, Samuele Lodi, parrebbe inneggiare al 7 ottobre. Essendo la scritta in arabo nessuno poteva esserne consapevole: per quanto ci riguarda tale motto è incompatibile con la storia, i principi, e i valori della FIOM - CGIL che da subito ha condannato i fatti del 7 ottobre e allo stesso tempo sostenuto l'autoderminazione del popolo palestinese. Per questo sono già state avviate tutte le verifiche interne a tutela dell'organizzazione e dei nostri valori. Nel frattempo sono state rimosse, da tutta la comunicazione ufficiale e dai social media della Fiom-Cgil, le foto che ritraggono il neo segretario al momento della proclamazione con suddetta kefiah". Per capire la kefiah di Lodi Per capire la kefiah di Lodi è necessario collocarla nella tradizione organizzativa della FIOM, nel suo rapporto con la rete politico-sindacale Sabattini - Rinaldini - Landini, documentabile sul piano istituzionale e delle iniziative comuni. Nato a Cento, in provincia di Ferrara, il 20 gennaio 1970, nel settembre 1989 entra in un'azienda metalmeccanica del territorio centese, identificata dalla stampa locale come Fava Impianti, e si iscrive alla FIOM. Nel 2000 viene eletto delegato sindacale. Nell'ottobre 2004 passa in distacco sindacale alla FIOM di Ferrara. Nel maggio

2014 diventa segretario generale della FIOM di Ferrara. Nel maggio 2019 viene eletto segretario generale della FIOM Emilia-Romagna. Dal settembre 2021 coordina il gruppo Fincantieri per la FIOM nazionale. Il 4 aprile 2023 entra nella segreteria nazionale FIOM, con delega alla mobilità: automotive, navalmeccanica e ferroviario. Infine, il 29 ottobre 2026 diventa segretario generale nazionale. Un dato politico-organizzativo interessante è il risultato delle sue elezioni: 92,5% nel 2023 alla FIOM regionale e 98,74% nel 2026 alla FIOM nazionale. Sono risultati che indicano un consenso molto ampio negli organismi dirigenti che lo hanno eletto. Lodi ha mosso i primi passi nella FIOM quando Sabattini ne era il principale dirigente nazionale. Claudio Sabattini è segretario generale nazionale della FIOM dal 1994 al 2002. Samuele Lodi entra in fabbrica nel 1989 e si iscrive alla FIOM. Nel 2000 Lodi viene eletto delegato sindacale, proprio durante la segreteria nazionale di Sabattini. Nel 2002 Sabattini lascia la guida della FIOM a Gianni Rinaldini. Per capire il significato di quella coincidenza bisogna ricordare il progetto politico-sindacale di Sabattini. Il rapporto fra Claudio Sabattini e Gianni Rinaldini è molto più stretto di una semplice successione alla guida della FIOM. È documentato un rapporto di continuità politica e sindacale, culminato nella scelta di Rinaldini come successore di Sabattini nel 2002. C'è anche un elemento che merita particolare attenzione: Rinaldini non proveniva dalla struttura nazionale della FIOM, ma dalla CGIL confederale emiliana. Fu Sabattini a proporlo per la successione. Lo ha raccontato lo stesso Rinaldini in una lunga intervista autobiografica: "Sono stato eletto segretario generale nazionale della Fiom nel maggio 2002 su proposta di Claudio Sabattini". L'idea di FIOM di Sabattini non era quella di una semplice categoria contrattuale subordinata alle decisioni della CGIL e per questo Sabattini promosse il principio di indipendenza del sindacato, superando la tradizionale autonomia dai partiti per attribuire alla categoria una propria elaborazione politica e sociale. Una ricerca storica dell'Università di Bologna, conservata nell'archivio FIOM, ricostruisce proprio questo passaggio: Sabattini riteneva che, venuto meno il riferimento ai grandi partiti della sinistra, spettasse al sindacato elaborare una propria idea di società alternativa. È un passaggio essenziale per comprendere anche la successiva stagione di Landini. Samuele Lodi si forma sindacalmente nell'epoca di Sabattini e la continuità storica di Sabattini con Rinaldini e Landini è acclarata. Una fonte della stessa area CGIL descrive Landini come interprete di quella tradizione di autonomia della FIOM. Qui ritroviamo una questione che ho già affrontato in altri articoli parlando di Claudio Sabattini e della trasformazione del sindacato in soggetto politico. La partecipazione al Genoa Social Forum La FIOM di Sabattini aveva cominciato a superare la dimensione strettamente contrattuale. Un esempio è la partecipazione al Genoa Social Forum nel 2001, durante la stagione del movimento no-global. Una pubblicazione di area sindacale ricostruisce questo passaggio e la successiva centralità pubblica della FIOM sotto Rinaldini e Landini (difesasindacale.it). Questo significa che la categoria ha sviluppato una cultura sindacale nella quale il conflitto industriale si intreccia con una proposta più generale di società. La segreteria di Claudio Sabattini (1994 - 2002) rappresenta un passaggio decisivo. La sua idea di autonomia della FIOM non consisteva semplicemente nell'essere indipendente dai partiti: significava che il sindacato doveva elaborare una propria visione della società e intervenire nei conflitti politici ed economici generali. Sabattini sosteneva che la categoria dovesse costruire un proprio soggetto collettivo, capace di contrapporsi alle imprese e di incidere sui rapporti di forza sociali. Il conflitto e la democrazia dei lavoratori erano strumenti centrali di questa impostazione. Nel 2001 la FIOM aderì ufficialmente al Genoa Social Forum e invitò i metalmeccanici a partecipare alle mobilitazioni contro il G8 di Genova. Non si trattava di una semplice presenza individuale di alcuni iscritti: era una scelta pubblica dell'organizzazione. Negli ultimi mesi della sua vita, Sabattini ragionava sulla possibilità di un movimento politico di sinistra incentrato sul lavoro, perché riteneva insufficiente la rappresentanza offerta dai DS e da Rifondazione Comunista. Questa circostanza è riportata anche da una ricostruzione pubblicata all'epoca della sua morte. Gianni Rinaldini guida la FIOM dal 2002 al 2010. La sua importanza è particolare perché non rappresenta una rottura con Sabattini, ma una prosecuzione della sua impostazione. Un profilo pubblicato nell'ambito CGIL descrive Landini come un dirigente della prima ora dell'area rinaldiniana: Rinaldini lo aveva inserito nella segreteria nazionale nel 2005, affidandogli responsabilità importanti. La successione non fu quindi casuale: esisteva una continuità di gruppo dirigente e di cultura sindacale. Lodi e la festa regionale FIOM del 2021 Un documento merita attenzione: il programma della festa regionale FIOM Emilia-Romagna, tenutasi a Bologna dal 16 al 18 settembre 2021. Lodi era allora segretario generale regionale e compare in diversi appuntamenti. Il 18 settembre si svolse una sessione intitolata: "A 20 anni dal G8 di Genova, per un'Europa sociale e dei diritti". Fra i partecipanti figuravano: Gianni Rinaldini, presidente della Fondazione Claudio Sabattini; Vittorio Agnoletto, già portavoce del Genoa Social Forum; Arianna Petrosino, Rete della Conoscenza; Cecilia Strada, ResQ; Flavio Benites, IG Metall. Nella stessa giornata, in un altro dibattito sui diritti civili, sociali e del lavoro, parteciparono: Francesca Re David, Gianni Rinaldini, Maurizio Landini, Romano Prodi. Lodi, in quella manifestazione, era il segretario regionale che guidava l'organizzazione ospitante. La continuità della rete Sabattini - Rinaldini - Landini Lodi, pertanto, ha operato pubblicamente in un contesto organizzativo che riuniva esponenti della tradizione Sabattini - Rinaldini - Landini e protagonisti del Genoa Social Forum. L'adesione della FIOM al Genoa Social Forum fu una scelta politica e sindacale pubblica. Nel documento storico sulla segreteria Sabattini si legge che la FIOM intendeva aprirsi a una nuova generazione politica e superare la separazione tradizionale fra operaio e studente. Il significato politico è rilevante: la FIOM si proponeva come luogo di convergenza fra lavoratori industriali, movimenti sociali, ambientalismo, associazionismo e sinistra anticapitalista. Per concludere, la scelta della kefiah di Samuele Lodi, con le scritte relative al 7 ottobre, non è frutto del caso, e nemmeno di ignoranza, ma di una continuità di linea politica. È impressionante vedere come la cinghia di trasmissione tra CGIL e "Campo Marcio" non abbia, sino ad ora, suscitato una rivolta nel PD da parte di chi dovrebbe pensarla diversamente. Con ben altro coraggio, nel PCI ci fu chi contrastò l'eversione degli anni '70. Ma erano altri tempi con altri politici.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

I licei e gli ignavi 'non occupanti'

Biagio Buonomo · 31 ottobre 2026



I complici per omissione, l'ipostasi del nulla morale e intellettuale

Nel mio liceo credo che non si tornerà a far lezione prima del 4 o del 5 novembre. Saranno saltate, insomma, più di due settimane di scuola. O, meglio, quasi tre. Non ho, stavolta, alcuna voglia di contestare le "ragioni degli occupanti". Non le contesto perché non ce ne sono. La lagna contro il carovita e la lotta contro i CPR tradiscono un'ignoranza così radicale dei fondamenti dell'economia e della geopolitica da rendere superflua qualsiasi confutazione. Non ho voglia di perdere tempo a smentire simili "ragioni", anche perché, come ammoniva Oscar Wilde, il cretino ti trascina al suo livello e ti batte con l'esperienza. Degli occupanti, dunque, non intendo discutere. Sono una cinquantina su mille. Cinquanta ragazzi che hanno deciso di trasformare un liceo in un bivacco, con la pretesa di chiamare politica il cazzeggio e rivoluzione la sospensione delle lezioni. È degli altri che voglio parlare. Quelli che, per dirla con Dante, "mai non fur vivi". Non hanno contestato l'occupazione, ma neppure l'hanno rifiutata. Non sono lì a presidiare la scuola, ma nemmeno a chiedere ai compagni di liberarla e di restituirgliela, assieme al diritto allo studio. Non hanno aderito, non si sono opposti, non hanno manifestato alcuna volontà. Sono nel limbo, cioè nella comoda indifferenza, dove si può lasciare che cinquanta decidano per mille e poi lamentarsi, eventualmente, del risultato. Sono a casa, a dormicchiare nell'ignavia, a cazzeggiare - uso ancora il loro lessico - da un paio di settimane. Ecco: l'occupazione è un gesto, l'ignavia è una rinuncia. E, dunque: verso gli occupanti provo pena. Non per le loro "ragioni", che non meritano neppure un minuto del mio tempo, ma per la loro incapacità di distinguere un problema reale da uno slogan, una protesta da una pagliacciata, la politica dalla sua caricatura. Sono ragazzi che credono di avere qualcosa da dire e non sanno che cosa. Ma, almeno, un gesto lo hanno compiuto. Per quanto cretino, un gesto. Verso gli altri, invece, provo disgusto. Perché l'ignavia non è una posizione politica. È la rinuncia a prenderne una. Non è prudenza, non è moderazione, non è saggezza: è la comoda abdicazione di chi lascia che siano gli altri a decidere, purché non gli tocchi muovere un dito. E se l'occupazione è una prepotenza esercitata da una minoranza, l'indifferenza della maggioranza è ciò che le consente di durare. Non sono vittime innocenti. Sono complici per omissione. Sono l'ipostasi del nulla morale e intellettuale: non hanno idee da difendere, né volontà da esercitare, né coraggio da spendere. Hanno soltanto la speranza che qualcuno risolva il problema al posto loro. Con auspicata lentezza. Se dipendesse da me, il sei in condotta andrebbe anche a loro. Anzi, forse più a loro che ai ragazzi asserragliati nei licei. Perché chi occupa almeno si assume la responsabilità di un atto, per quanto dissennato. Chi assiste senza protestare, senza reagire, senza neppure chiedere di poter tornare a studiare, si limita a lasciar fare. Naturalmente, non andrà così. Agli occupanti sarà comminato un sette: un buffetto disciplinare, una carezza sul polso, la solita indulgenza pedagogica verso chi ha impedito agli altri di fare lezione. Agli altri, alle "povere vittime" dell'occupazione, si distribuiranno otto e nove in condotta. Premiati per la loro docilità, per la loro pazienza, per la capacità di sopportare senza fiatare che qualcuno decida al posto loro. E così, ancora una volta, la scuola avrà impartito la sua lezione più efficace: chi fa il prepotente disturba, chi subisce tace, chi dovrebbe giudicare assolve.



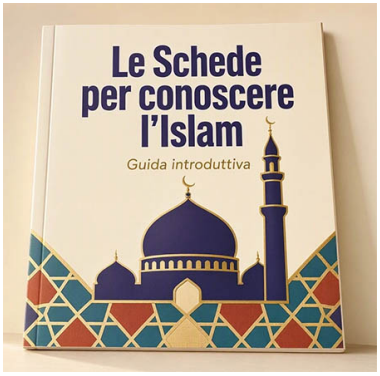
Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Le Schede per conoscere l'Islam: una lettura critica

Vito Sibilio · 31 ottobre 2026



Non un catechismo islamico ma uno strumento per docenti di religione e autori di libri di testo

Le Schede per conoscere l'Islam (2025) sono un progetto della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) - Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università e Servizio Nazionale per l'IRC - insieme al Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI). Sono 11 schede redatte in modo paritario da esperti cattolici e musulmani (coordinamento di don Valentino Cottini, già preside del PISAI). Destinate principalmente agli autori di libri di testo per l'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) e alla formazione degli insegnanti, sono scaricabili gratuitamente (volume unico e schede singole) dai siti CEI/UNEDI. Esiste anche una versione inglese. Si collocano nel solco della Nostra Aetate nel 60° anniversario e seguono un precedente analogo sulle schede sull'Ebraismo. La CEI le presenta come strumento per una conoscenza corretta, antidoto a pregiudizi e a quella "islamofobia" che fa tanto inclusivo quando viene citata e come contributo al dialogo e alla coesione sociale. Non introducono un'ora di Islam nell'IRC (i contenuti ufficiali di esso restano definiti per intesa Stato - CEI e devono essere conformi alla dottrina cattolica) ma sono, a dire degli estensori, fonti di supporto.

Ecco un elenco delle 11 schede

1. Che cos'è l'Islam 2. Breve storia dell'Islam 3. Fede e teologia 4. Il Corano: parola rivelata di Dio 5. L'imitazione del modello profetico 6. L'adorazione ('ib?da) nell'Islam 7. La comunità islamica (Umma) 8. La spiritualità islamica 9. Cristianesimo e Islam: convergenze e divergenze 10. La presenza dell'Islam in Italia 11. Cristiani e musulmani: la sfida del dialogo interreligioso Le schede adottano uno sguardo interno all'Islam, con linguaggio riverente e spesso empatico, distinguendo livelli (religione / cultura-civiltà / "islamismo" politico) e usando l'ecclesiasticamente corretto. Usano frequentemente fonti classiche islamiche (ad es. il ?ad?? di ?ibr?l per le tre dimensioni: isl?m pratico, ?m?n fede, i?s?n spiritualità/mistica). La Scheda 1 distingue Islam-religione, Islam-civiltà e islamismo politico (quest'ultimo a volte estremista/terrorista). Presenta la struttura tramite il ?ad?? di Gabriele e sottolinea diversità culturali e contributo di ebrei/cristiani alla civiltà islamica (Bayt al-?ikma, Cordova). La Scheda 2 è una storia sintetica, dalle origini alle conquiste, con cenni a fasi di apertura e chiusura. Le Schede 3 - 4 trattano della Fede/teologia e del Corano presentato come "parola rivelata di Dio". Si parla di abrogazione di prescrizioni, presenza divina tramite il testo, ecc. Nella Scheda 5 Mu?ammad è presentato come modello ideale di credente, "scelto da Dio" per portare il messaggio e guidare la comunità. Le Schede 6 - 8 parlano delle pratiche cultuali (i cinque pilastri), Umma e spiritualità (incluso sufismo). La Scheda 9 tratta delle Convergenze (monoteismo, figure comuni come Abramo/Maria/Gesù-profeta) e delle divergenze esplicite (Trinità, divinità di Cristo, incarnazione, ecc., con richiami alla Nostra Aetate) tra Cristianesimo e Islam. Le Schede 10 - 11 trattano della presenza islamica in Italia e dialogo interreligioso (con riferimenti anche a documenti come la Dichiarazione di Abu Dhabi). Il tono è dialogico, pedagogico e orientato a "disarmare pregiudizi", anche se non si capisce bene di chi, visto che l'uditorio sarà essenzialmente cristiano, visto che le schede saranno usate durante l'insegnamento della religione cattolica, mentre non esistono iniziative analoghe nella rete dell'insegnamento islamico confessionale a vantaggio del cristianesimo, sia per come è in Italia sia come è Paesi d'origine di molti musulmani italiani, che non sembrano molto sensibili alla sorte spesso infelice dei loro connazionali battezzati. Presentate prima al PISAI (novembre 2025) e poi più pubblicamente a Palazzo Borromeo (ottobre 2026) con il card. Matteo Zuppi e rappresentanti di organizzazioni islamiche italiane (UCOII, Co.Re.Is, CII, Istituto Tevere), sono state definite "l'esatto contrario dello scontro di civiltà" e un antidoto all'ignoranza dal Presidente della CEI, che evidentemente ha nel suo petto l'intera conoscenza su questo argomento. Le critiche, provenienti soprattutto da ambienti cattolici neointegristi, come Valli, Cascioli, Infovaticana, Gloria.tv), sono essenzialmente di apologetica o relativismo (Corano come "parola di Dio", Mu?ammad "scelto da Dio", linguaggio che sembra assumere il punto di vista musulmano), rischio di confondere gli studenti nell'ora di religione cattolica, minimizzazione di aspetti problematici (jihad, sharia, dhimmitudine, violenza storica o contemporanea), uso di passaggi di documenti interreligiosi (Abu Dhabi) che alcuni giudicano ambigui sulla unicità della rivelazione cristiana e che non hanno certo per i musulmani la stessa autorità che i cattolici sono disposti ad attribuire loro. La CEI ha smentito letture distorte: non si tratta di insegnare l'Islam al posto del cattolicesimo, ma di fornire fonti accurate agli editori e formatori. Si tratta di

un lavoro collaborativo serio, di qualità accademica (PISAI), con la distinzione utile tra Islam e islamismo, con attenzione alla diversità interna all'Islam, con disponibilità gratuita, con collocazione esplicita nel solco della Nostra Aetate. Possono aiutare insegnanti e studenti a superare stereotipi grezzi. Ma il linguaggio "dal di dentro" può risultare troppo accomodante per un contesto di IRC confessionale cattolico; alcuni passaggi su Corano e Profeta suonano come assunzioni di verità islamiche piuttosto che descrizioni fenomenologiche; scarsa enfasi su criticità storiche e teologiche (dal punto di vista cattolico) o su questioni contemporanee (integrazione, libertà religiosa, diritti delle donne/minoranze in contesti islamici). La scheda sulle divergenze esiste, ma l'equilibrio complessivo privilegiava la stima e la convergenza. In sintesi, sono uno strumento utile e competente per la conoscenza, coerente con l'approccio dialogico post-conciliare della Chiesa italiana, ma che richiederà da parte degli insegnanti di religione cattolica un uso critico e integrato con la prospettiva teologica cattolica, per non confondere conoscenza dell'altro con equiparazione o relativismo. La domanda è: chi si fa garante di questo uso critico, visto che nelle scuole italiane l'insegnamento religioso non sovviene all'ignoranza dei principi base del cristianesimo? Non varrebbe la pena di ricordare il detto evangelico : Medice, cura te ipsum? Inoltre, è lecito che l'insegnamento concordatario del cattolicesimo, che deve prescindere dalle catechesi proprie, faccia di fatto catechesi per conto terzi, e nella scuola pubblica, che quindi si fa garante di una formazione critica che dovrebbe spettare a lei con risorse sue proprie? Nel frattempo che ognuno si interroga, propongo una disamina di ognuna delle schede, in relazione a tre parametri: realtà storica, pluralità teologica dell'islam e situazione di esso in Italia.

1. Che cos'è l'Islam?

Contenuto principale: Distingue tre livelli (religione / cultura-civiltà / islamismo politico). Usa il ?ad?? di ?ibr?l per le tre dimensioni (isl?m, ?m?n, i?s?n). Sottolinea diversità culturali e contributo di ebrei/cristiani alla civiltà islamica. Storica: Abbastanza accurata nella distinzione essenziale. La confusione Islam/islamismo è realmente pericolosa e frequente nel dibattito pubblico. Pluralità: Buona. Riconosce scuole giuridiche, teologiche e confraternite sufi. Italia: Non tratta direttamente la situazione italiana (è introduttiva). Giudizio: Una delle schede più solide. Utile per evitare semplificazioni, ma il tono resta idealizzante sul "vero Islam" vs. "islamismo", che non può essere determinato certo da una commissione islamo-cattolica.

2. Breve storia dell'Islam

Contenuto: Ambiente pre-islamico, vita di Mu?ammad (presentato come "scelto da Dio", modello ideale), califfi "Ben Guidati", scisma sunniti-sciiti-kharigiti, Omayyadi e Abbasidi. Cenni alle conquiste e alla pressione fiscale sui cristiani. Storica: Sintetica e generalmente corretta sui fatti principali (Egira, Badr, U?ud, morte di ?Al?, Karbala, espansione). La presentazione di Mu?ammad è però fortemente edificante e interna alla tradizione islamica, quasi agiografica. La dhimma e la jizya sono menzionate solo di passaggio; le razzie (ghazaw?t) e le guerre di conquista sono stemperate. Pluralità: Buona sullo scisma iniziale (sunniti, sciiti, kharigiti). Italia: Non specifica (storia generale). Giudizio: Negativo. Accettabile come introduzione scolastica, ma troppo edulcorata. Minimizza la violenza e la dimensione politica/militare delle origini, che sono storicamente centrali.

3. Fede e teologia

Contenuto: Articoli di fede, attributi di Dio, monoteismo assoluto (taw??d), profezia, escatologia. Storica/teologica: Corretta nella descrizione del sunnismo classico. Pluralità: Insufficiente. Tratta quasi esclusivamente l'Islam sunnita "ortodosso". Sciismo, mu?taziliti, ismailiti, ahmadiyya, ecc. sono assenti o marginali. Italia: Non rilevante. Giudizio: Mediocre. Standard ma riduttiva della ricchezza teologica interna all'Islam.

4. Il Corano: parola rivelata di Dio

Contenuto: Corano come Parola diretta di Dio, tavola celeste, processione orale-scritta, ?Uthm?n, n?sikh wa-mans?kh (abrogazione), tafs?r classici e moderni. Storica: Abbastanza precisa sulla formazione del testo e sulle discipline tradizionali (asb?b al-nuz?l, tafs?r). Pluralità: Buona sulle scuole esegetiche classiche; riconosce letture moderne ma le giudica poco influenti, comprese quelle fondamentaliste, e quindi sbagliando clamorosamente. Italia: Non specifica. Giudizio: Molto negativo se non fuorviante La formulazione "parola rivelata di Dio" (già nel titolo) è problematica in un contesto di IRC cattolico: presenta come dato di fatto ciò che per il cristianesimo è una pretesa teologica altrui. L'abrogazione è spiegata in modo rassicurante ("adattamento", non "schizofrenia di Dio"), senza approfondire le implicazioni giuridiche e etiche (es. versetti sulla guerra, status delle donne, apostasia). Colpisce il tentativo di annettere la rivelazione cristiana a quella islamica. Inquieta che la scheda verrà usata in una scuola che si dice laica.

5. L'imitazione del modello profetico

Contenuto: Mu?ammad come modello ideale di credente, leader e "sigillo dei profeti". Storica: Basata sulla tradizione islamica (s?ra, ?ad??). La biografia critica occidentale (Wansbrough, Crone, Cook, ecc.) e le difficoltà storiografiche sulle fonti precoci non sono menzionate. Pluralità: Limitata al modello sunnita classico. Italia: Non rilevante. Giudizio: Fortemente negativo. La figura storica di Mu?ammad è molto più complessa (leader politico-militare, pratiche di guerra, matrimoni, ecc.) e quindi suscettibile di ben altre valutazioni che, si badi, nella scuola italiana si fanno di tutti gli altri personaggi storici, neotestamentari compresi.

6. L'adorazione ('ib?da) nell'Islam

Contenuto: I cinque pilastri e le pratiche cultuali. Storica/teologica: Corretta e standard. Pluralità: Sufficiente (variazioni minori tra scuole). Italia: Non tratta le difficoltà pratiche (luoghi di culto, orari, abluzioni in contesto non musulmano). Giudizio: Descrittiva e neutra. Una delle meno problematiche.

7. La comunità islamica (Umma)

Contenuto: Concetto di Umma, appartenenza, legame trascendente etnia e nazione. Storica: Corretta nella teoria classica. Pluralità: Limitata. Italia: Non approfondisce come l'Umma si articola (o non si articola) in un contesto di minoranza in Europa. Giudizio: Negativo. Idealizza l'unità. Nella realtà italiana l'Umma è fortemente frammentata per nazionalità, scuole giuridiche e orientamenti politici.

8. La spiritualità islamica

Contenuto: Sufismo, i?s?n, confraternite. Storica/teologica: Buona sul sufismo classico. Pluralità: Riconosce la dimensione mistica, spesso trascurata. Italia: Non tratta la presenza (limitata ma esistente) di confraternite in Italia. Giudizio: Positiva. Controbilancia un po' l'immagine giuridico-politica.

9. Cristianesimo e Islam: convergenze e divergenze

Contenuto: Monoteismo (cosiddetto assoluto vs. trinitario), Parola (Libro vs. Verbo incarnato), Abramo, Gesù e Maria, Chiesa vs. Umma. Riconosce esplicitamente le divergenze dogmatiche fondamentali.

Storica/teologica: Una delle migliori. Espone chiaramente le differenze (Trinità, incarnazione, croce, ecc.). Pluralità**: Limitata al confronto sunnismo-cattolicesimo romano. Italia: Non specifica. Giudizio: Relativamente equilibrata. È la scheda che più tutela l'identità cristiana. Tuttavia il linguaggio resta rispettoso fino al punto di softare alcune tensioni storiche (accuse di ta?r?f).

10. La presenza dell'Islam in Italia

Contenuto: Numeri (circa 1,5 milioni di stranieri musulmani nel 2023 + cittadini italiani), provenienze multiple, quattro organizzazioni principali (CICI, UCOII, COREIS, CII), difficoltà delle intese, Patto 2017, dialogo interreligioso. Storica: Corretta sulla cronologia recente e sulle organizzazioni. Pluralità: Buona: riconosce la parcellizzazione e la mancanza di un interlocutore unitario. Italia: È la scheda più pertinente. I numeri e le organizzazioni sono aggiornati. Manca però un'analisi più franca dei problemi reali: radicalizzazione (anche se minoritaria), finanziamento estero di alcune moschee, difficoltà di integrazione di certe componenti, questioni di genere, libertà di religione (apostasia, conversione), rapporti con l'UCOII (storicamente legata ai Fratelli Musulmani). Il tono è ottimistico e istituzionale. Giudizio: Utile ma incompleta. Presenta un Islam "moderato" ufficiale e lascia in ombra le dinamiche più critiche presenti sul territorio italiano.

11. Cristiani e musulmani: la sfida del dialogo interreligioso

Contenuto: Dialogo come necessità, richiami alla Nostra Aetate e ai documenti recenti (Abu Dhabi 2019), esperienze italiane. Storica: Coerente con la linea ufficiale cattolica post-conciliare. Pluralità: Non approfondisce le posizioni interne all'Islam sul dialogo (alcune correnti lo rifiutano o lo strumentalizzano). Italia: Menziona esperienze positive (Summer School, reti locali), ma non le tensioni reali. Giudizio: Negativo. Ideologica più che analitica. Ripropone la narrativa "dialogo = antidoto a pregiudizi e violenza" senza confrontarsi con i limiti strutturali del dialogo quando una delle due parti non riconosce la piena libertà religiosa o la parità. Le schede sono competenti sul piano accademico-islamologico "classico" e utili per superare stereotipi grezzi. Tuttavia, per un uso nell'IRC cattolico, risultano sbilanciate: troppo "empatiche" e poco critiche, soprattutto sulle dimensioni storiche violente, sulle divergenze dogmatiche profonde e sulle difficoltà concrete dell'Islam in Italia (frammentazione, rappresentanza, integrazione, radicalismo). Un insegnante di religione cattolica dovrebbe usarle come punto di partenza descrittivo, integrando sistematicamente: - la prospettiva teologica cattolica (unicità di Cristo); - dati storici più completi; - la realtà sociologica italiana attuale (non solo quella istituzionale "moderata"). In sintesi: conoscenza sì, ma non "corrispondenza piena" alla complessità storica, teologica e italiana, specie nel presente. Gli estensori sono fermi agli anni del Concilio, sia islamici che cattolici. Allora c'erano pochissimi musulmani in Italia e nei paesi islamici non c'era una marea fondamentalista né una persecuzione diffusa dei cristiani. Insomma, una stasi mentale molto comoda. Per entrambe le parti. Ad oggi le schede sono più simili ad un anacronismo ottimistico che alla registrazione proficua della realtà, proficua non solo per i cattolici, ma anche per i musulmani.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Aveva ragione la "Strega"

Vito Schepisi · 31 ottobre 2026



Il lungimirante lascito dell'immensa giornalista che ha sempre rifiutato ogni etichetta politica, definendosi una donna libera e indipendente

"Ascoltatemi bene. Aprite bene il cuore e il cervello e gli orecchi. Non durerò a lungo. Ergo, non so se potrò di nuovo dirvi a quattr'occhi la seguente verità: siamo sul bordo di una catastrofe. Di questo passo l'Europa anzi l'intero Occidente cadrà nelle mani della teocrazia più feroce, più irrimediabile, più irreparabile che questo pianeta abbia mai conosciuto. Se non la smettete di cedere all'invasore o di cullarvi nelle illusioni e nei calcoli cinici o sbagliati... Sveglia Occidente, sveglia! Siamo in guerra e bisogna combattere". Oriana Fallaci Ricordo che sin da ragazzino leggevo, sul settimanale "l'Europeo", i reportage di Oriana Fallaci, inviata speciale nei luoghi più critici e caldi del mondo. Ammiravo il suo coraggio, la sua determinazione e soprattutto la sua schiettezza. Non aveva

peli sulla lingua e né il bisogno, annacquando ed oscurando, per opportunismo e per convenienza, di compiacere qualcuno. Una donna libera! Una vera giornalista! Schietta, sostanziale, coraggiosa, indomabile ed incontenibile per le sue testimonianze dirette sulle brutalità, sugli inganni e sulle ipocrisie degli uomini più potenti e/o più inquietanti del mondo. Sin da allora, ragazzino, avevo capito che ciò che separava un Giornalista libero (con la G maiuscola), da un generico commentatore, o da un politico, è che il primo non manipola le cose e non indugia su niente, ma osserva e scrive ciò che vede, mentre gli altri trasformano e soprattutto adattano e colgono ciò che più conviene! Gli altri scrivono, salvo poche eccezioni, ciò che i loro lettori vogliono leggere! I Giornalisti, invece, certificano i fatti, separandoli dalle opinioni e dai commenti. Oriana Fallaci ci ha raccontato solo e soltanto ciò che vedeva, cioè i fatti, con la naturalezza della sua intelligenza e con la penna intrisa nel suo grande coraggio. Per alcuni era "una strega" per quel suo modo d'essere tagliente, di non avere peli sulla lingua e di non mandarle a dire, ma dirle! Non le mancava la voce, né la macchina da scrivere per trasformarla in storie coinvolgenti. Ce ne aveva una per tutti... amici o nemici che fossero. Non era una persona facile ed era per questo che tutti la temevano. Assieme alla Libertà, Oriana amava l'Italia in modo speciale: amava la bellezza della nostra Terra ricca di arte, di genio e di cultura. L'Italia libera l'amava sin dai tempi in cui, poco più che bambina (13 - 14 anni), a Firenze, nella sua Città, ebbe parte attiva nella Resistenza. Col nome di battaglia "Emilia", con la sua bicicletta trasportava, da una parte all'altra, messaggi segreti, giornali clandestini e armi dirette ai partigiani. Il suo ideale umano era la civiltà: quella in cui libertà, arte, amore, coraggio e dignità prevalevano sulle violenze, sull'autoritarismo, sugli abusi, sugli orrori, sui crimini e sulle debolezze umane. Odiava l'ipocrisia, la presunzione, la viltà; detestava la mancanza di coraggio, la mediocrità e il servilismo. Oriana, già da tempo non c'è più! Ma con i suoi scritti e il suo coraggio, non si risparmia ancora dal darci i suoi consigli e dal metterci in guardia.



Author
Vito Schepisi

Rivolta giovanile. Vince il sistema

Roberto Pecchioli · 31 ottobre 2026



Giovani in piazza tra ignoranza e disinformazione

Diceva José Ortega y Gasset: "essere di sinistra è, come essere di destra, una delle infinite maniere che l'uomo può scegliere per essere imbecille: ambedue sono forme di emiplegia morale". E mentale. Emiplegia: paralisi di una parte del corpo. Chi sceglie di schierarsi ciecamente a destra o a sinistra rinuncia a guardare la realtà nella sua interezza, decidendo di restare prigioniero di un pensiero dimezzato. La conseguenza è la perdita di senso critico, la riduzione di tutto a un dualismo superato dai fatti, mantenendo se stessi in una sorta di tifo calcistico da curva ultrà che solleva dallo sforzo di pensare autonomamente, porta alla cecità intellettuale e spesso all'autoinganno. La questione dei tumulti giovanili di queste settimane è un esempio lampante. A destra si invoca la mano dura, la repressione. Giusto: se la protesta è violenta non deve essere tollerata. Non si possono minimizzare saccheggi, assalti alla polizia, devastazioni. La sinistra invita a comprendere le ragioni delle proteste e del disagio giovanile. Altrettanto giusto.

Entrambe le posizioni, tuttavia, sono parziali e inconcludenti. Reprimere ripristina l'ordine pubblico, restaura un'apparenza di pace sociale, ma il fuoco resta sotto la cenere, pronto per nuove fiammate. Lisciare il pelo ai rivoltosi, connazionali o stranieri, significa lenire temporaneamente alcuni effetti del malessere, giustificare per allontanare responsabilità. Nessuna delle due posizioni, il Giano bifronte del sistema, è risolutiva, nessuna affronta le cause per trovare soluzioni. Per gli uni, i giovani manifestanti sono un fastidio che turba la tranquillità di un mondo il cui slogan è business as usual, fare affari come sempre. Senza gente in piazza, urla, turbamento del tran tran postborghese. I danni li paghino i genitori dei minorenni o i manifestanti, se di maggiore età. Giusto ancora una volta, ma gran parte dei negozi attaccati, delle vetrine infrante e degli scaffali svuotati appartengono ai giganti del settore, ampiamente assicurati. Saranno comunque rifusi. Molti immobili lordati nel centro delle città sono proprietà di fondi e multinazionali, padroni anche del sistema commerciale. Dall'altro lato, si dimentica che nessuno ha lottato per il pane, per reclamare lavoro o cambiare la società. I saccheggi hanno riguardato marchi, firme, i brand diventati identità surrettizie di generazioni vuote, nutrite di consumo, assordate da musica

scadente che sbraita di denaro, successo, violenza, sesso. Se il Sessantotto fu il desiderio di rivoluzione, il tumulto presente è la rivoluzione del desiderio (frustrato). Destra e sinistra raccolgono i frutti avvelenati di ciò che hanno seminato, il nulla in cui vivono (male) le generazioni. Citiamo ancora Ortega, la sua "circostanza", le condizioni concrete della vita in cui ognuno si trova ad esistere. Comprende il luogo, il tempo storico, la famiglia, la società, le relazioni, le opportunità, i limiti, i costumi in cui siamo immersi. Nessuno può negare che la circostanza presente sia un pantano in cui sono saltati tutti i riferimenti, dalla famiglia alla religione sino a partiti, sindacati, comunità, scuola e cultura. L'individuo costretto all'isolamento soffre, soffocato da una cappa di disagio economico, esistenziale, valoriale. Se la scuola non insegna né educa non è colpa degli studenti; se gli insegnanti - o meglio le insegnanti - sono travet indifferenti di mediocre cultura e scarsa motivazione, raramente punti di riferimento per generazioni dalle famiglie spappolate, non è colpa di chi manifesta. Poiché per fortuna hanno la pancia piena, rubano i simboli del consumismo, unico modello ed obiettivo da raggiungere secondo l'unanime coro del sistema. Dicono a sinistra, con il consueto piglio virtuoso, che occorre ascoltare i giovani, farsi carico del disagio, affrontarlo. Nulla di più ovvio, se non fosse che per ascoltare occorre che l'interlocutore abbia qualcosa da dire, un programma, un'idea forza. Non è così: slogan vuoti o minimalisti, nessuna vera critica della scuola strumentale che non forma e insegna (malamente) solo ciò che "serve", non a loro, ma al Dio mercato. Dal lato destro non si propone un modello educativo ed etico forte, né si lavora per rovesciare i disvalori correnti (denaro, consumo, successo, libertà senza direzione, individualismo) in quanto pilastri della visione liberale dominante. Sul versante opposto la risposta è offrire dosi più massicce di ciò che ha condotto alla dissoluzione. Entrambi ignorano che la confusione della protesta, l'incapacità di formulare progetti o vere richieste è il triste segnale di una generazione - un'altra! - alla deriva, che sa confusamente di vivere in un mondo sbagliato ma non ha più strumenti per immaginare alternative. I più coerenti sono gli assaltatori delle vetrine e i saccheggiatori delle griffes: gli uni rispondono a un nichilismo di cui i capi occulti intendono servirsi per tornaconti politici, gli altri decretano la vittoria schiacciante del modello dominante.

Vogliono - possibilmente gratis - il loro posto alla tavola del consumo e del successo misurato in denaro, capi di abbigliamento, apparati elettronici, il "sistema degli oggetti" denunciato da Serge Latouche. Le risposte politiche sono disarmanti: legge e ordine, non esistono pasti gratis, tuona la destra sulle orme del liberista Milton Friedman; avrete nuovi diritti, ossia più droghe sociali e materiali, dosi maggiori di panem et circenses, risponde l'altra faccia della moneta contraffatta. Il pensiero debole preferisce la seconda opzione. Nessuno mette in discussione il sistema sociale, valoriale, economico, antropologico dominante, il dirittismo orgiastico mercantile. L'intero arco politico e culturale ha fatto dell'avere il metro di giudizio dell'esistenza. I modelli si basano sul lusso, il consumo e un'idea malata di desiderio. L'istruzione è ridotta a fabbrica inesausta di diplomi, lauree, master; la precarietà esistenziale è elevata a progetto positivo, il cui esito è il nomadismo di vite a nolo. Niente stabilità, famiglia, radici, futuro; avanzano polverizzazione sociale, deserto comunitario, indifferentismo morale, edonismo pratico. Spalle curve sullo smartphone, la comunicazione lasciata alle reti sociali, l'esistenza ridotta a consumo, sequenza ininterrotta di esperienze superficiali. In più, siamo bombardati da paure, vere o costruite: pandemia, guerre, apocalisse climatica, crisi energetica. Non resta che inseguire piaceri effimeri, cogliere l'attimo. Consumare e consumarsi nell'assoluta assenza di prospettive spirituali o morali. Abbiamo svuotato di ideali, di speranza, di futuro le generazioni, ora ci stupisce il risultato. Infine, perché riflettere sul disagio giovanile in una società sterile? Non vogliamo eredi. I ragazzi sono i nostri posteri, la generazione destinata a sostituisci. Ma per l'homunculus occidentale che sguazza nel presente, vale il sarcasmo dissolvente di Groucho Marx: che cosa hanno fatto per noi i posteri? La domanda retorica denuncia l'esaurimento morale e civile, l'indifferenza per il futuro e l'approccio strumentale. Non ci chiediamo che cosa fare per i nostri figli; tutto è subordiniamo allo scambio, alla fredda reciprocità contrattuale. Generazioni disseccate, senza amore, abbiamo reso vuote, perfino afasiche le masse giovanili, incapaci di dire che cosa vogliono perché non lo sanno. È proprio la mancanza di un progetto o di obiettivi a rendere più sinistro il messaggio delle piazze. Chi va per le spicce saccheggia non forni o mercati, ma i laccati franchising dei grandi marchi che hanno occupato i centri urbani e i centri commerciali, le chiese senza croce dove si adorano il vitello d'oro del consumo e il dio dell'Avere. I più semplicemente urlano, se la prendono con la polizia, ossia con la persistenza di uno straccio di legge. La rivoluzione vincente è stata l'uomo - massa anarcoide, senza classe, appartenenza, identità. Un tipo umano che quando esprime dissenso, lo fa con le parole e i valori del potere. Non cambierà nulla se non salterà il canone occidentale fatto di edonismo, individualismo, finti diritti, consumo, libertà priva di direzione. È il paradigma avvelenato del sistema materialista, liberista libertario libertino, che unisce destra, centro e sinistra. Non si sconfiggono gli effetti perversi se non si attaccano le cause. Le vetrine infrante e i capi firmati rapinati sono danni collaterali che il potere riparerà in fretta a spese nostre. Ma i giovani in piazza lo ignorano: nessuno li ha formati e informati. I dominanti hanno già vinto se chi manifesta chiede un posto alla loro mensa.

Author
Roberto Pecchioli

Covid, incapacità politica e tecnica in un disastro epocale - Parte 10

Silvano Danesi · 31 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze.

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. Focus - Il modello cinese ha fatto disastri. L'8 giugno il virologo Guido Silvestri, nella sua rubrica "Pillole di ottimismo" ha scritto: "Il virus è comparso tra il 6 ottobre e l'11 dicembre 2019: sbagliati i dati sull'epidemia. I modelli matematici hanno fallito". Guido Silvestri si riferisce a una delle conclusioni di un articolo realizzato "dal gruppo di Francois Balloux all'Istituto di Genetica di University College of London". Lo studio - spiega Silvestri - è pubblicato su Infection, Genetics and Evolution e si basa su un'analisi di 7.666 sequenze del nuovo Coronavirus, "provenienti da numerosi Paesi di varie aree geografiche e raccolte fino al 20 aprile scorso". Per lo scienziato italiano, docente negli USA alla Emory University di Atlanta, "le implicazioni di questa nuova datazione sarebbero enormi". Infatti "si dimostrerebbe quello che molti sospettano da tempo, cioè che i numeri e le curve epidemiologiche di Covid-19 in Cina, fornite il 10 marzo 2020 da Zunyou Wu" alla Conference on Retroviruses and Opportunistic Infections (Croi), all'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e ai Centers for Disease Control and Prevention (Cdc) americani, "sono sbagliati e probabilmente di molto". Silvestri ricorda che "sui numeri 'cinesi' si sono basati sia il famoso modello Ferguson/Imperial del 16 marzo 2020, sia i tre modelli pubblicati su 'Science' tra aprile e maggio. Modelli che, come sappiamo, formano l'impalcatura scientifico-epidemiologica dell'argomento politico in favore dei 'lockdowns', delle 'travel restrictions' e delle chiusure delle scuole. Non esattamente un dettaglio". "Oggi - scrive Silvestri - è il fatidico 8 giugno. Quello che, se non stavamo attenti, avremmo avuto 151mila malati in terapia intensiva. Invece sono 286. E dopo 34 e 20 giorni dalle 'aperture' di maggio, non c'è alcun segno di quel ritorno della pandemia che certi esperti davano per scontato. Quest'ultimo punto è importante e deve essere ricordato con chiarezza". Il docente della Emory University di Atlanta precisa: "Senza fare polemiche, perché ognuno fa del suo meglio, credo sia giusto verso i cittadini italiani, che per mesi hanno compiuto sacrifici durissimi, ammettere questo fatto e promettere che tali modelli non saranno più usati per prendere decisioni politiche, ad esempio per le scuole". "Prima del 4 maggio", sottolinea Silvestri, gli autori dei modelli matematici sugli effetti della fase 2 che si stava pianificando, "basandosi su modelli matematici hanno detto al Paese: 'Sappiate che, non appena si riapre, i casi sicuramente saliranno. Di poco se riapriamo un poco, tantissimo se riapriamo molto'. In altre parole, ci aspettava un disastro. Mentre altri esperti hanno detto: 'Il virus dovrebbe avere andamento stagionale, non c'è motivo di temere una catastrofe estiva'". Ebbene, "le cose sono andate come sappiamo". Anche guardando agli USA, le conclusioni rimarrebbero le medesime. "In molti - scrive - mi chiedono come vanno le cose ad Atlanta e in Georgia. Direi bene, con una situazione sotto controllo e un totale di 51.898 casi e 2.174 morti", di cui ieri "4. La nostra mortalità per 100mila abitanti è 19,7, il che vuol dire la metà di quella riscontrata nel Veneto dell'ottimo Andrea Crisanti (39,9). Insomma, direi che nel nostro piccolo ci siamo difesi piuttosto bene. Interessante notare che in Florida, Stato dal lockdown minimo, la mortalità per 100mila abitanti è ancora più bassa (12,6)". Ecco, quindi, che "i dati della Georgia e della Florida dimostrano ancora una volta come i modelli epidemiologici, che al contempo postulano un massiccio effetto positivo dei 'lockdowns' e non tengono conto del fattore climatico-stagionale, non spiegano l'andamento della pandemia in modo universalmente valido, e come tali non dovrebbero essere usati per guidare le scelte della politica". In Francia a fine giugno era in corso una commissione di inchiesta parlamentare sulla gestione dell'epidemia Covid-19. Il Prof. Didier Raoult, direttore dell' Istituto Malattie Infettive Ihu Méditerranée Infection è stato convocato in qualità d'esperto. Il direttore dell'IHU di Marsiglia è stato ascoltato dai deputati durante un'audizione che fa parte dell'indagine intesa a far luce sulla gestione statale della crisi del Coronavirus. Didier Raoult ha criticato l'organizzazione "completamente arcaica" dei test di screening Covid-19 in Francia, organizzazione che secondo lui ha impedito di utilizzarli più ampiamente. "Il modo in cui è stato organizzato il depistaggio è completamente arcaico", ha affermato davanti alla commissione d'inchiesta sulla gestione della crisi del Coronavirus, riferendosi al sistema dei centri di riferimento nazionali. Il test diagnostico molecolare per Covid-19 è stato istituito il 17 gennaio dall'Institut Pasteur, centro nazionale di riferimento (CNR) per i virus

respiratori con gli Hospices Civils de Lyon, ma la diffusione sul territorio è stata lenta, secondo la stima dei deputati membri della commissione. "L'idea che non potessimo eseguire i test non è vera", ha affermato Didier Raoult, a capo dell' IHU Méditerranée, a Marsiglia. "La centralizzazione a livello di CNR ha fatto perdere molto tempo e non era necessaria." Questo sistema porta i loro funzionari a "considerare che la malattia sia loro territorio". "Non sono d'accordo con la decisione di non generalizzare i test", ha anche detto, "non è possibile studiare una nuova malattia se non si eseguono i test ". "Ciò che è stato dedotto sulla malattia, è stato dedotto dall'influenza ed era falso". Didier Raoult ha anche rinnovato l'affermazione secondo cui alcuni detrattori dell'idrossiclorochina sono finanziariamente collegati al laboratorio Gilead, produttore del Remdesivir, un'altra molecola la cui efficacia è stata testata nel trattamento di Covid-19. Di fronte alle richieste di chiarimenti da parte dei deputati, il microbiologo li ha in particolare indirizzati alla consultazione del database di Transparency Health, che elenca i collegamenti di interesse tra aziende e attori del settore sanitario. Assicurando di aver osservato una "ossessione per voler trattare le persone con il Remdesivir", ha detto di vederci un risultato della strategia di "influenza" al servizio di un "puro gioco di borsa". L'irraggiamento solare riduce il contagio Avvenire.it, il 28 giugno 2020 scrive. "La possibilità che la stagione calda riduca il contagio o indebolisca il Sars-CoV-2 è già stata discussa e confermata da alcune ricerche. Ma lo studio condotto a Milano in collaborazione tra immunologi e astrofisici ha permesso di dimostrare che è il fattore specifico dell'irraggiamento solare ad avere la capacità di neutralizzare il Coronavirus nelle goccioline di saliva, i famosi "droplet" che diffondono il contagio. Pubblicati in preprint sull'archivio internazionale medrxiv, nella sezione dedicata al Covid-19, i due articoli (cui sta per aggiungersene un terzo) sono frutto del lavoro di ricercatori dell'IRCCS Fondazione Don Gnocchi di Milano, dell'Università degli Studi di Milano, dell'Istituto nazionale di astrofisica e dell'Istituto nazionale dei tumori. "Il sole invia sulla Terra i fotoni - spiega Mario Clerici, docente di Immunologia all'Università di Milano e direttore scientifico del presidio IRCCS Santa Maria Nascente della Fondazione Don Gnocchi - sotto tre lunghezze d'onda di raggi ultravioletti: Uv-A, Uv- B, Uv-C. Questi ultimi sono bloccati dall'ozono nell'atmosfera e non arrivano sulla Terra. Vengono usati, per esempio, dalle lampade per la igienizzazione degli acquari perché è noto il loro potere sterilizzante su virus e batteri. Ci siamo chiesti quindi se gli Uv-C sarebbero stati capaci di inattivare il Sars-CoV-2 nelle goccioline di saliva che trasmettono il contagio". L'esperimento è consistito nel far crescere il virus e diffonderlo in goccioline acquee in sospensione, poi esposte a diverse dosi di Uv-C. "Anche del virus - continua Clerici - abbiamo diffuso nelle goccioline tre quantità: la dose che si rileva nei soggetti infetti ma asintomatici, poi moltiplicata per dieci, che si rileva nel tampone di un paziente con sintomi, e poi per mille, quella presente in un paziente in fin di vita per polmonite da Covid- 19". L'esito è stato positivo: "Abbiamo riscontrato che basta una tenue dose di Uv-C, pari a 3,4 millijoule per centimetro quadro, per inattivare completamente il virus, anche alle dosi più alte: basta un'esposizione minore di quella irraggiata dalle lampade usate per disinfettare gli acquari. È la prima dimostrazione che gli Uv-C funzionano, e che la quantità che serve è minima. Poi abbiamo ripetuto l'esperimento con gli Uv-A e gli Uv-B, che invece raggiungono la Terra, e il risultato è stato lo stesso". Questo sembra giustificare il fatto che la pandemia "adesso appare più controllata nei Paesi del nostro emisfero, mentre sta crescendo in quello australe (per esempio il Brasile), che sta andando incontro all'inverno. E il fenomeno ci viene confermato dal confronto che abbiamo effettuato tra i dati dell'irraggiamento solare in 246 Paesi del mondo tra il 15 gennaio e il 30 maggio, raccolti dall'agenzia Temis, e quelli della prevalenza di infezione da Sars-CoV-2 diffusi dall'Organizzazione mondiale della sanità. Abbiamo visto che c'è una relazione quasi perfetta tra i due dati: al crescere dell'irraggiamento solare diminuisce il numero di nuovi contagi. Ovviamente incidono anche le misure di contenimento adottate (distanziamento, mascherine, eccetera), ma gli astrofisici hanno rilevato che il fattore che fa veramente la differenza è la quantità di raggi solari che arrivano sulla Terra". Sul futuro però, puntualizza Clerici, è difficile fare previsioni: "Non possiamo dire se il virus tornerà o meno. La Sars 1 è scomparsa, la Mers no. È possibile che in autunno da noi aumentino i casi, ma siamo molto più preparati ad affrontare il contagio di quanto sia stato a febbraio - marzo". Un confronto con l'influenza offre qualche speranza: "Ogni anno il suo virus a RNA ha un cambiamento genetico minimo, che non permette di immunizzarsi per sempre, però pur non raggiungendo un'immunità di gregge (solo il 10 - 15%) scompare e ricompare. Una nostra terza ricerca, in via di pubblicazione, rileva che negli ultimi 120 anni l'andamento epidemico dell'influenza è inversamente proporzionale all'irraggiamento solare". Sette mila mutazioni Dotnet.it scrive di circa 7mila mutazioni del Covid, molte delle quali deleterie per il virus, ma traquelle più comuni non ne è stata trovata alcuna che ne abbia aumentato la contagiosità, mentre la maggior parte potrebbe addirittura aver penalizzato il virus. Il dibattito si accende intorno alla virulenza del Coronavirus tra quanti, riferendosi ad una evidenza clinica, ritengono che il Covid abbia perso molta della sua potenza e quanti invece ritengono che ciò sia dovuto alle misure prese con il lockdown. Tutti però concordano che non ci sono ad ora evidenze scientifiche per dire che il virus sia mutato e soprattutto in quale direzione. Secondo quanto riportato in un recente studio, sarebbero più di 6.800 le mutazioni comparse nel genoma del Coronavirus durante la sua corsa intorno al mondo: tra quelle più comuni, non ne è stata trovata alcuna che ne abbia aumentato la contagiosità, mentre la maggior parte potrebbe addirittura aver penalizzato il virus. Il più delle volte questi cambiamenti non sarebbero nati come risultato dell'adattamento del virus all'uomo, ma sarebbero stati indotti proprio dai meccanismi di difesa immunitaria delle persone infettate. A indicarlo è uno studio internazionale - di cui si è parlato nelle scorse settimane - coordinato dall'University College di Londra e condiviso su bioRxiv, il sito che traccia gli articoli scientifici non ancora sottoposti a revisione per la pubblicazione su una rivista ufficiale. Analizzando i genomi virali recuperati da oltre 15.000 pazienti Covid di 75 Paesi, i ricercatori hanno identificato 6.822 mutazioni, di cui 273 sono comparse più volte e in maniera indipendente. Tra queste, 31 sono state studiate attentamente perche' si sono manifestate almeno 10 volte nel corso della pandemia. Dopo averle inserite nell'albero evolutivo del Coronavirus, i ricercatori hanno valutato se fossero diventate particolarmente comuni in alcuni 'rami': questo segnale indicherebbe infatti che le mutazioni hanno conferito un vantaggio evolutivo rispetto ai virus precedenti che ne erano sprovvisti. "Abbiamo usato una nuova tecnica per determinare se i virus con nuove mutazioni fossero trasmessi più facilmente - spiega il coordinatore dello studio Francois Balloux - e abbiamo osservato che nessuna delle

mutazioni candidate sembra portare benefici al virus", neppure la famosa mutazione D614G della proteina Spike che nelle settimane scorse aveva fatto ipotizzare l'esistenza di un ceppo più contagioso. Alcune delle mutazioni più comuni sembrano essere neutrali, mentre "la maggior parte è leggermente deleteria per il virus". A indurle sarebbe stato il più delle volte lo stesso sistema immunitario dell'uomo grazie all'azione di difesa innata esercitata da alcuni enzimi delle cellule, capaci di modificare il materiale genetico del virus invasore attraverso l'RNA editing. Alberto Zangrillo, direttore della terapia intensiva dell'ospedale San Raffaele di Milano, sostiene che "probabilmente c'è stata una prima fase in cui i decessi erano sottostimati. Adesso siamo in una fase in cui forse sono sovrastimati"" e aggiunge: "Ora questa malattia dal punto di vista clinico non ci fa più paura. E non ci farà più paura soprattutto". "Io oggi leggo ancora 44 morti in Itali" - sostiene Zangrillo- Quando una persona entra in ospedale con un infarto del miocardio, si fa un test per capire se sia o meno positivo al Covid. Ma nel frattempo la situazione clinica precipita, entra in sala chirurgica ma non ce la fa. Purtroppo dopo due giorni muore. Questa persona viene comunicata alla Protezione civile come caso Covid. Questa persona aveva il Covid ma è morta di tutt'altro. Con questo io non voglio minimizzare, il virus esiste, ma è a livello subclinico. Gli italiani devono essere inoltre fiduciosi perché non siamo stati con le mani in mano. Noi ora sappiamo come curare più tempestivamente e meglio i malati. Quindi non è giusto dire loro attenzione, arriverà la seconda ondata, si salvi chi può". Perché sappiamo molto di più? Primo", sostiene Zangrillo, "perché bisogna vedere se arriva. Secondo perché sappiamo curare i malati. Terzo, perché c'è una collaborazione in atto tra gli istituti ospedalieri, il territorio e le istituzioni regionali che sono in grado di fronteggiare. Quarto, perché sappiamo molto di più su questo virus". Anche Giulio Tarro, virologo di fama internazionale, ha scritto un libro dal titolo: "Covid, il virus della paura", nel quale fa un'analisi dell'emergenza e della società, dei divieti e dei vaccini obbligatori che si prospettano. La tesi del medico e ricercatore è che in Italia si sia erroneamente calcolata la letalità del virus a causa di valutazioni sbagliate.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Israele al bivio

Salvo Di Bartolo · 31 ottobre 2026



L'ipotesi di una grande coalizione tra pragmatismo e veti incrociati

Le urne israeliane hanno consegnato un verdetto che lascia il Paese in una situazione di stallo politico. Benjamin Netanyahu si ritrova ancora una volta al centro della scena, ma senza i numeri necessari per governare da solo. Il Likud si conferma il primo partito, ma la sua coalizione tradizionale resta ben al di sotto della soglia dei 61 seggi necessaria per ottenere la maggioranza alla Knesset. Dall'altro lato, l'opposizione esce dalle urne rafforzata sul piano politico, ma strutturalmente incapace di costruire un'alternativa autosufficiente. La matematica parlamentare impone così un paradosso istituzionale con cui entrambi gli schieramenti devono fare i conti. In teoria, l'ago della bilancia è rappresentato dai partiti arabi. Tuttavia, tanto Netanyahu quanto i vertici dell'opposizione incontrano forti ostacoli politici nel fare affidamento su di essi: un sostegno determinante da parte di formazioni come Ra'am o la Lista Unita rischierebbe di provocare contraccolpi nell'elettorato sionista che nessuno sembra disposto, o in grado, di affrontare.
Nemmeno le consuete scorciatoie tattiche sembrano offrire una via d'uscita praticabile. L'ipotesi di coinvolgere nuovamente la destra laica di Avigdor Lieberman per raggiungere una maggioranza risicata si scontra con una serie di veti incrociati, a partire dal ruolo dei partiti ultraortodossi e dalla questione dell'esenzione dal servizio militare per gli studenti delle scuole religiose. Anche nell'eventualità di un accordo, la maggioranza che ne deriverebbe rischierebbe di essere estremamente fragile, esposta al veto del singolo parlamentare e, con ogni probabilità, destinata a durare poco. In questo quadro di apparente stallo, prende corpo uno scenario potenzialmente in grado di rompere l'impasse: la nascita di una grande coalizione tra il Likud e la formazione guidata dall'ex capo di Stato maggiore Gadi Eisenkot. Dietro le quinte, le pressioni più incisive arriverebbero proprio da Washington. Per gli Stati Uniti, la priorità

resta la stabilizzazione della regione e la gestione della delicata fase postbellica. Un obiettivo difficilmente conciliabile con la presenza al governo delle componenti più estreme della destra israeliana, rappresentate da Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, le cui posizioni hanno a lungo complicato il dialogo tra Gerusalemme e le cancellerie occidentali e arabe. L'operazione auspicata da Washington richiederebbe a Netanyahu una scelta di rottura: mettere da parte la destra più radicale per stringere un accordo politico con le componenti riconducibili a Eisenkot, mantenendo al contempo l'intesa con i tradizionali alleati ultraortodossi. I vantaggi strategici di un simile assetto sarebbero molteplici. Sul piano interno, consentirebbe di costruire una maggioranza parlamentare più ampia e potenzialmente più stabile, capace di garantire governabilità senza dipendere dalle componenti più radicali. Sul piano geopolitico, contribuirebbe a ridimensionare il peso dell'estrema destra e a escludere le forze arabe dagli equilibri di governo, aprendo la strada a una leadership più pragmatica, in grado di riannodare i fili del dialogo regionale e rilanciare il percorso degli accordi di normalizzazione. Resta da capire se la ragion di Stato e il pragmatismo riusciranno a prevalere sui personalismi e sui veti incrociati che da anni paralizzano la politica israeliana. Per Israele e per gli equilibri del Medio Oriente, una grande coalizione rappresenterebbe una possibile via d'uscita dall'emergenza permanente: non una soluzione priva di ostacoli, ma una scommessa politica capace di ridisegnare gli equilibri interni e riaprire il dialogo con i partner regionali.

Author
Salvo Di Bartolo

Atlanta, il G20 e la geografia dei corridoi

Elena Tempestini · 31 ottobre 2026



Le rotte marittime al centro della competizione globale

Il 30 e 31 ottobre Atlanta ospita la riunione dei Ministri degli Esteri del G20, convocata dalla presidenza americana in preparazione del vertice dei leader del 14 e 15 dicembre a Miami. Tra i temi prioritari indicati da Washington emerge la libertà di navigazione in quattro aree strategiche: Stretto di Hormuz, Mar Rosso, Mar Nero e Mar Cinese Meridionale. Una scelta che merita una lettura geostrategica, perché individua alcuni dei principali punti di connessione tra economia mondiale, sicurezza energetica e competizione tra le grandi potenze e la geografia ci aiuta a comprendere perché questi passaggi siano così importanti. Su Nuovo Giornale Nazionale quotidianamente vi abbiamo raccontato di ogni trasformazione delle rotte, delle infrastrutture che si stanno creando e dei corridoi logistici. I temi scelti dai ministri non sono quattro spazi indipendenti, ma segmenti di una rete marittima che collega Asia, Medio Oriente, Europa e i mercati internazionali. Il Mar Cinese Meridionale rappresenta uno dei principali snodi del commercio asiatico, attraverso lo Stretto di Malacca si collega il Pacifico all'Oceano Indiano il quale costituisce un passaggio essenziale per le esportazioni industriali cinesi e per gli approvvigionamenti energetici di numerose economie asiatiche. La sua rilevanza supera quindi la dimensione territoriale delle controversie nel Mar Cinese Meridionale, riguarda la continuità dei collegamenti tra i grandi poli produttivi dell'Asia e il resto del mondo. Più a ovest, lo Stretto di Hormuz è la principale porta marittima del Golfo Persico, punto da dove transitano petrolio e gas provenienti da alcuni dei maggiori produttori mondiali, diretti soprattutto verso i mercati asiatici. Abbiamo visto in questi ultimi mesi come la sua vulnerabilità può incidere sui prezzi energetici, sulla sicurezza degli approvvigionamenti e sulla stabilità delle economie importatrici. Il sistema prosegue attraverso il Golfo di Aden e Bab el-Mandeb, porta d'accesso meridionale al Mar Rosso, da dove le navi raggiungono il Canale di Suez e il Mediterraneo, mantenendo aperto uno dei collegamenti più importanti tra Asia ed Europa. La crisi della navigazione nel Mar Rosso ha dimostrato quanto l'insicurezza di un singolo passaggio possa modificare le rotte, aumentare i tempi di percorrenza e spostare traffici verso il Capo di Buona Speranza, con conseguenze sui costi logistici e assicurativi. Il Mar Nero completa questa geografia sul versante europeo e mediterraneo, attraverso il Bosforo e i Dardanelli, sotto la sovranità turca, il bacino comunica con il Mediterraneo. È uno spazio essenziale per le esportazioni di cereali, prodotti energetici e merci industriali, ma anche un punto di contatto tra il conflitto russo-ucraino, il fianco orientale della NATO e le reti commerciali europee. La loro interconnessione non significa che tutte queste rotte costituiscano un unico corridoio continuo, piuttosto, che

appartengono a un sistema di passaggi complementari, nel quale la vulnerabilità di uno snodo può modificare l'equilibrio dei traffici sugli altri. Porti, stretti, canali, terminali energetici, oleodotti, ferrovie e infrastrutture logistiche concorrono a determinare la capacità di mantenere operative queste connessioni. È qui che emerge la dimensione più profonda della competizione geopolitica, il controllo non riguarda soltanto il mare o il territorio circostante, ma anche le infrastrutture che consentono ai flussi di attraversarli, le alternative disponibili in caso di interruzione e la capacità degli Stati di garantire o condizionare l'accesso ai mercati. La scelta americana di portare questi quattro nodi al centro del confronto del G20 indica quindi una priorità che supera la semplice sicurezza della navigazione. Proteggere le rotte significa tutelare le catene di approvvigionamento, ma anche preservare capacità di influenza sugli equilibri economici internazionali. È importante comprendere e distinguere la funzione strategica di ciascun passaggio, Hormuz è soprattutto uno snodo energetico, mentre lo Stretto di Malacca costituisce una delle principali cerniere commerciali ed energetiche tra Pacifico e Oceano Indiano. Bab el-Mandeb e Suez rappresentano il collegamento intercontinentale tra Asia ed Europa attraverso il Mar Rosso e il Mediterraneo. Il Mar Nero, invece, è un bacino strategico di esportazione, ma anche uno spazio di pressione militare e logistica nel quale si confrontano sicurezza europea, conflitto russo-ucraino e libertà di navigazione. Atlanta diventa così un passaggio diplomatico nel quale la geografia marittima si intreccia con la competizione per l'energia, il commercio e le infrastrutture. La questione di fondo è che il potere globale si sta organizzando sempre più intorno alla capacità di controllare gli spazi geografici, presidiare i punti di accesso e condizionare i corridoi attraverso i quali circolano risorse, merci ed energia. Non è più sufficiente controllare un territorio occorre poter governare le connessioni che lo collegano al resto del mondo.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Riflessioni mito-storiche sui simboli della Lupa e dell'Aquila

Paolo Boccuccia · 31 ottobre 2026



Tra simbolismo, esoterismo e significati celati

La Lupa è un simbolo teriomorfo (forma animale) di origine settentrionale, ma ambientato in un'area storica mediterranea e connesso alla cultura matriarcale di quell'ambito. Essa rappresentava, come simbolo animale, la Grande Dea della più remota antichità italica; la Diana e i suoi paredri (emanazioni terrene del suo potere), assumevano il simbolismo del Lupo. In terra il Re divino, sposo della Dea incarnata, conosciuta come la Lupa, assumeva il lupo come proprio simbolo regale rivestendosi con la pelle del lupo e la Dea/Regina/Sacerdotessa condivideva il proprio simbolo ferino con le sue colleghe cortigiane preposte al culto della Madre Celeste, sacre e licenziose dispensatrici di gioie amorose al pari delle Usharitu babilonesi. In epoca successiva, ma sempre in ambito matriarcale, le cortigiane (puttane di alto livello), erano chiamate in Roma "Lupe". Nel mito di fondazione di Roma, la donna che adotta e alleva i fatali Gemelli, Acca Larentia, è l'equivalente umano della lupa che, in un primo momento, allatta Romolo e Remo. Come madre adottiva, la lupa Acca Larentia, in una redazione arcaica del mito, era una Sacerdotessa della Grande Dea sposa del re sacro-Pastore Faustolo: molto probabilmente Faustolo non era un nome proprio, ma un titolo, come Augustus. In seguito, trasmette l'epiteto di lupi ai gemelli fondatori e, attraverso di loro, ai romani tutti, a loro volta considerati figli di Romolo. Il Lupo, in quanto vede nel buio, è simbolo di luce; tra i celti la stessa funzione era attribuita alla lince. La Lupa è, quindi, Dea della Luce, ma non della luce solare, forte, chiara, associata al giorno e al calore, alla visione distinta, ma alla luce lunare, debole, indistinta delle cose, nonché all'acqua e all'umidità. È una luce femminile, dolce ma inquietante, misteriosa, notturna, onirica; irrazionalità, melanconia, sensualità e false apparenze costituiscono le caratteristiche "lupesche" di questo mondo psichico associato alla luna e al chiaro e freddo argenteo femmineo e non già allo splendente e caldo oro maschile. La connessione fra Luna e Lupa (Acqua e Lupa) si evince, in modo palmare, nella XVIII Lama dei Tarocchi: la Luna; un Lupo e un cane che abbaiano alla Luna nei pressi di uno stagno. In questo caso, Lupo e Cane rappresentano una dualità di omologhi, dove

il Cane o, meglio, la Cagna è la versione terrena della Lupa - Luna Grande Dea, mentre la Cagna non è nient'altro che la versione "laica" della Lupa, la cortigiana non più sacra, come nell'era matriarcale, ma comune donna pubblica nell'ambito
patriarcale. Da parte sua, il Lupo come il cane (cfr. Anubis, il dio sciacallo egizio che guida le anime), svolge il ruolo di psicopompo al regno della sua divina sposa e, in ambito celtico, Lugh, il Dio - Luce - Lince sposo di Birghit, assolve questo ruolo come pure Tukulka, demone psicopompo degli etruschi. È evidente, allora, che il Lupo - cane è l'inviato della Grande Dea, vista in quest'ambito come Dea della morte,
dell'oscuro mondo, come la Luna
splendente ma triste e pallida nel nero cielo notturno. La sinistra fama del lupo ha origine in questo contesto in quanto la sua gola è la porta delle tenebre e della morte, mentre la sua rossa lingua diviene il sangue versato. Zeus - Lupo (Zeus Lykaios) è una forma del più arcaico Zeus, Giove dei greci, al quale si immolavano in sacrificio degli esseri umani e nelle epoche remote si praticava un tale culto omicida al fine di porre termine ai flagelli naturali e soprattutto in ambito di economia agricola, alla siccità. Zeus - Lupo, allora, "inviava la pioggia", rendendo fertili i campi con il dono dell'acqua (connessione, quindi, fra lupo e acqua). La divina Lupa della leggenda romana è anch'essa
connessa con l'elemento acqua: essa, infatti, allatta i gemelli in riva al Tevere e il Santuario di Diana - Lupa sorgeva presso il lago di Nemi: Dea della morte, essa diviene in questo aspetto, Dea della vita con funzione protettiva e materna. In alchimia il lupo rappresenta il Solve, il dissolvimento della Materia Prima, l'Acqua forte che "Scioglie" il compost determinando, con la sua Morte, la fase al Nero dell'Opera, necessaria e propedeutica alla fase del "Coagula", la reintegrazione della Materia in un ordine diverso e migliore. Mentre il simbolo teriomorfo della Lupa ha origini nordiche, ma è connesso, come detto, alla cultura matriarcale del Mediterraneo, ove è proprio della Grande Dea insieme a quello della Cavalla, della Cerva e della Scrofa, il tetramorfo femminile, il simbolo dell'Aquila è di chiara origine nord orientale e connesso alla cultura patriarcale dei popoli delle steppe, presso cui simboleggiava sia Cielo, dove il rapace dominava sino a grandi altezze, sia il Dio del Cielo. Emblema, quindi, dell'aria, della luce solare e del potere di una divinità suprema maschile, autoritaria, potente, imperiosa, paterna e regale che risiede in alto, presso il cielo, sulle più alte montagne, e,
successivamente, nel cielo stesso. L'Aquila, in tal senso, è equiparata al vento e al fulmine; come vento, è la messaggera del gran Dio che porta i suoi ordini e i suoi messaggi agli uomini e riporta al Dio le parole e le azioni degli uomini; come fulmine, piomba sui nemici del Re del Cielo e consuma la vendetta del Dio offeso. Questo doppio compito, vento e fulmine, è rappresentato nella simbologia dell'Aquila bicefala degli Ittiti, scolpita sui portali di roccia delle loro città montane. Tale Aquila bicefala, diventerà in seguito il simbolo dell'Impero d'Oriente come attestazione della pretesa di rappresentare la parte Occidentale come quella Orientale, di ciò che era stato l'Impero unitario di Roma. Lo stato Carolingio non ha tale pretesa e la sua Aquila è monocefala, mentre la bicefala bizantina sarà l'emblema degli imperi sovranazionali: la Spagna, l'Austria e la Russia. Nel mondo greco, l'Aquila è il teriomorfo di Giove e rappresenta la divinità in "Alto", mentre il Leone rappresenta la regalità in "Basso"; ma non va dimenticata la parentela di "sangue" tra Zeus e i più antichi mitici Re Greci, gli Eroi. D'altra parte, Eracle - Leone in quanto si copre con la pelle di un tale animale, è figlio dello stesso Zeus e della mortale Alcmena e le sue imprese antiche vanno connesse al ricordo
enfatizzato di antichi Re - Leone guerrieri patriarcali che, al contempo, esercitavano le funzioni di sacerdoti del Dio dell'Alto, Signore delle Aquile. Nel contesto storico romano, l'Aquila patriarcale e guerriera succede alla Lupa matriarcale e sacerdotale e, con il suo avvento, segna,
nell'immaginario collettivo, il momento di trapasso tra la monarchia Sacra delle Madri e la Res Publica patriarcale, gestita dall'Assemblea dei Padri (Patres et Costripti, il Senato). L'Aquila diviene, così, l'emblema della forza militare scelta annualmente tra la massa dei cittadini, la Legione (legio, is) al fine di eseguire la vendetta di Roma sui suoi nemici come Aquila - Fulmine. D'altra parte, il doppio fulmine di Giove era raffigurato sugli scudi dei militi romani, mentre innanzi a loro marciava l'insegna dell'Aquila come simbolo sacrale riferito allo stesso Giove capitolino. Eppure, gli aquiliferi indossavano una pelle di lupo, veste che li riconnetteva a un'altra epoca, ad altre credenze e a un diverso ordine sociale e religioso: lo spirito conservatore romano aveva permesso
questa commistione, coperta dal velo del mito di fondazione. In ambiente ebraico nella visione di Ezechiele, il profeta vede intorno al trono di Dio degli esseri compositi, con volto di Uomo, zampe di Leone, corpo di Toro e ali d'Aquila, chiaramente riferibili ai geni alati Assiri, mentre, nell'Apocalisse di Giovanni, l'essere tetramorfico si scinde in quattro "animali"; uno a forma di Uomo, uno a forma di Leone, uno a forma di Toro ed uno a forma di Aquila. Questi quattro esseri nelle due visioni sono da considerare connessi con le quattro lettere sacre del nome (scritto) di Dio, IEVE dove la lettera connessa con l'Aquila, la prima E, unisce l'Alto con il Basso. L'Uccel di Dio, come lo chiama Dante, diviene in quest'ottica, il simbolo stesso del Cristo, che funge da ponte tra il basso del mondo (Gesù - uomo) con l'alto del cielo (Cristo - Dio). Il tetramorfo passò poi a simboleggiare i quattro vangeli canonici e l'Aquila fu attribuita al Vangelo Gnostico di Giovanni, "che vola in alto tra i misteri divini". Nei Tarocchi, l'Aquila appare nella XXI Lama, il Mondo, insieme alle altre tre figure che compongono il tetramorfo, contornando una figura di fanciulla nuda che regge una tenda rossa, l'interfaccia tra il divino e l'umano, e tiene in mano uno scettro. In alchimia, l'Aquila simboleggia la pietra filosofale quale messaggera del Sole - Oro in cui essa tramuta i metalli vili e, quindi, come materia finale dell'opera; al contempo, come emblema dello stadio finale dell'opera stessa, si ha la Rubedo od Opera al Rosso.

Author
Paolo Boccuccia

La "israelizzazione" dei Balcani

Carlo Di Stanislao · 31 ottobre 2026



Quando la tecnologia militare soffoca la pace

"La guerra è una rapina, e l'industria bellica ne è l'incassatore". Karl Liebknecht

Un'ombra inquietante si allunga sul futuro dei Balcani occidentali. Attraverso le rivelazioni dell'operaio metalmeccanico e osservatore politico Marjo Durmishi, intervistato dalla giornalista Geraldina Colotti, emerge una dinamica geopolitica dai contorni allarmanti: la progressiva "israelizzazione" degli eserciti della regione. Mentre il dibattito pubblico e i media tradizionali distolgono lo sguardo, i Paesi balcanici stanno vivendo una vera e propria corsa al riarmo accelerata. Al centro di questo business milionario si trova la multinazionale israeliana Elbit Systems, colosso della difesa che rifornisce contemporaneamente attori in aperto contrasto strategico: da un lato l'asse Tirana-Pristina-Zagabria, dall'altro il blocco serbo formato da Belgrado e Banja Luka.

Tecnologia da scontro e strategie di influenza

Ciò che rende la situazione drammatica è la tipologia di dotazioni introdotte nella regione. Sistemi d'arma testati sul campo: droni da ricognizione e attacco (come i modelli Lanius X, Magni X e Hermes 900), sistemi di guerra elettronica (EW) e artiglieria pesante, già impiegati nei contesti di conflitto mediorientali, vengono importati ed esibiti come fattore di deterrenza. Radicamento industriale e joint venture: l'influenza di Tel Aviv e di altri attori globali si traduce nell'apertura di stabilimenti e joint venture per la produzione locale di droni e munizioni sia in Albania che in Serbia, delineando una precisa strategia d'influenza geopolitica a cavallo tra Europa e Mediterraneo Orientale. Spesa militare in crescita: l'Albania punta a portare la spesa per la difesa al 3,5% del PIL entro il 2030, un impegno economico significativo a fronte di condizioni sociali ed economiche complesse e retribuzioni medie tra le più basse d'Europa.

Nazionalismo e distrazione sociale

Come evidenzia Durmishi, l'acquisto massiccio di armamenti e la retorica del "nemico alle porte" rischiano di fungere da velo di fumo istituzionale per silenziare il disagio sociale, la disoccupazione e le proteste contro la corruzione. Alimentando paure ancestrali e sentimenti nazionalisti, gli apparati statali sviano l'attenzione dalle rivendicazioni delle classi popolari e dei lavoratori. Il rischio tangibile è che, in una terra storicamente definita "la polveriera d'Europa", l'accumulo sconsiderato di tecnologie belliche ad alta precisione lungo i punti di frattura più delicati - come il Nord del Kosovo e la Bosnia-Erzegovina - trasformi qualsiasi incidente di confine in una scintilla dalle conseguenze imprevedibili.

Author
Carlo Di Stanislao

Grazie al Governo Meloni sbarchi dei clandestini dimezzati in un anno

Roberto Riccardi · 31 ottobre 2026



Il numero giusto è zero

Dimezzati. Gli sbarchi dei clandestini sono dimezzati. Ora deve toccare alla metà rimanente. Questo governo ha ottenuto un risultato eccezionale, che la sinistra giurava impossibile. La soddisfazione è legittima e la strada è quella giusta. Ma resta tanto da fare, perché anche un solo sbarco è di troppo. Nessuno deve accontentarsi. Il ladro che entra una notte sì e una no resta un ladro. I numeri. Dal 1° gennaio a fine ottobre gli sbarcati sono 26.231, un anno fa erano 58.931. I rimpatri sono 7.300: mai così tanti in rapporto agli sbarchi. Stanno per superare pure quelli di tutto il 2017, l'anno dei 119.000 sbarcati. Il lavoro che resta si misura così: 26.231 persone sono una cittadina intera, scelta una per una da uno scafista libico. E, per ognuna che esce, ne entrano ancora circa 3 e mezza. Il rubinetto è riuscito a stringerlo chi ha avuto il coraggio di metterci le mani. Ma c'è chi vede un pericolo per i propri interessi e vuole riempire la vasca. Le cooperative rosse dell'accoglienza, che il calo degli sbarchi lo chiamano "rischio d'impresa", sono la prova che l'altra metà della vasca ha ancora chi la aspetta. Poi c'è la tabella delle nazionalità, quella che dice tutto. In testa non c'è la Siria, non c'è il Sudan. C'è il Bangladesh: 6.103, uno sbarcato su 4. Il Bangladesh non si affaccia sul Mediterraneo. Sta a oltre 7.000 chilometri da Lampedusa. Non è in guerra. Per Roma è un Paese sicuro dal 2024, per Bruxelles dal 12 giugno scorso. In Libia il bengalese non ci arriva a piedi sotto le bombe. Ci arriva in aereo: Dacca, Dubai, l'Egitto, atterraggio a Bengasi. Lo ha ricostruito il Mixed Migration Centre: il pacchetto costa tra 10.000 e 14.000 dollari, barcone compreso. Si compra un biglietto per andare a fare il naufrago. Chi paga? La famiglia, che si indebita. Chi parte? Il figlio maschio, meglio se di 17 anni, perché la legge Zampa gli garantisce che nessuno lo rimanderà indietro. Di quelli sbarcati quest'anno, 5.284 risultano minori non accompagnati. Uno su 5. Ad aspettarlo c'è il minimarket del compaesano, che gli dà un banco e un letto. Da lì il ragazzo lavora e spedisce. Nessun Paese riceve dall'Italia più rimesse: 1,7 miliardi in un anno, certifica la Banca d'Italia. Sugli stessi dati la Fondazione Leone Moressa calcola che ogni bengalese residente mandi a casa 658 euro al mese, contro una media di 134. Quei soldi ripagano il debito. Poi finanziano il biglietto del fratello, del cugino, del vicino di villaggio. Ai trafficanti restano tra 160 e 190 milioni di dollari l'anno. Stima per difetto, avverte lo stesso Mixed Migration Centre. Ecco perché anche uno solo è di troppo. Non per principio, per aritmetica: ogni sbarco riuscito non è un arrivo, è un investimento andato a buon fine che ne genera un altro. Una filiera dimezzata non è una filiera chiusa. Lavora a mezzo regime e aspetta. Resta da capire perché un Paese intero rischi di scambiare la metà del lavoro per il lavoro finito. La prima ragione è un trucco che ogni commerciante conosce: si alza il prezzo, poi si fa lo sconto. Dopo gli oltre 150.000 del 2023, 26.231 sembrano un affare. Siamo il popolo dei saldi: ci commuove il cartellino barrato e non guardiamo più quanto stiamo pagando. La seconda è più antica. Per trent'anni l'Italia non ha giudicato l'illegalità, l'ha misurata in percentuali. L'abusivismo si condona, l'evasione si rottama, il clandestino si sana: dal 1986 al 2020 una sanatoria dietro l'altra, l'ultima firmata dal Governo Conte con il PG in piena pandemia. Il messaggio è arrivato fino ai villaggi del delta del Gange, dove le nostre leggi le leggono meglio di noi: chi mette piede in Italia, prima o poi resta. Il barcone non è disperazione. È una scommessa razionale su un Paese che per trent'anni ha sempre pagato. La sinistra, dal canto suo, il conto non lo guarda nemmeno. Nei salotti lo sbarco è un diritto e la cifra un dettaglio da ragionieri. Salvo scoprire il problema il giorno in cui il centro di accoglienza lo aprono sotto casa. Così si arriva al paradosso: c'è chi si indigna perché arrivano meno persone e c'è chi rischia di credere che il problema sia chiuso. Nessuno che dica quale sia il numero giusto. Il numero giusto è zero. Zero è pure l'unica posizione umanitaria. Ogni sbarco presuppone una traversata e ogni traversata mette in conto i suoi morti. Chi applaude l'approdo applaude il viaggio. Chi ha diritto alla protezione entri con i corridoi umanitari. Chi serve alle nostre imprese entri con il decreto flussi, con un contratto e un documento. Il bengalese l'aereo lo prende già. Basta che atterri a Fiumicino con un visto invece che a Bengasi con uno scafista. Diranno che lo zero è un'utopia. Pure gli omicidi a zero lo sono, ma nessun prefetto dichiara un obiettivo diverso. Nessuno chiede al governo di rinnegare il risultato. Si chiede di dichiarare il traguardo, perché chi ha fatto la metà più difficile è l'unico che può fare l'altra. Dal 12 giugno la lista europea dei Paesi sicuri consente procedure accelerate: si usino sul primo della classifica, fino all'ultimo dei 6.103. Si dica a Dacca che le quote dei flussi dipendono dalle

riammissioni. E l'aeroporto di Bengasi, terminal dei trafficanti, sia il prossimo tavolo. Poi si scriva l'obiettivo in chiaro: zero. Fino a quel giorno la metà che manca non è una statistica. È quanta sovranità resta ancora da riprendersi.


Author
Roberto Riccardi

Esiste ancora un'anima nei mercanti?

Massimo Coccia · 31 ottobre 2026



Il ruolo dell'IA nella società contemporanea

Parafrasando il titolo del reportage di Fubini sulle nuove tecnologie e il mondo nuovo che avanza "I mercanti dell'anima", vorrei capire insieme a voi se chi sta progettando la nuova società del futuro abbia ancora a cuore il benessere dell'umanità, oppure si pone solo il fine di usarla. Siamo alla soglia di un nuovo mondo migliore o siamo alle soglie di una nuova rivoluzione tecnologica che forse sarà l'ultima? Se ricordate il film di Dracula, il vampiro, per entrare nelle case delle sue vittime, ha bisogno del permesso di queste ultime altrimenti non può accedere. Il libero arbitrio governa le nostre esistenze e l'individuo può scegliere il proprio percorso e quale direzione dare alla propria vita. Ogni nuova tecnologica dalla scoperta dell'energia nucleare, può essere adoperata per nobili fini quando si usa per soddisfare l'insaziabile fame di energia dell'umanità con la produzione di energia elettrica delle centrali atomiche oppure può essere usata per distruggere il creato con i nuovi ordigni nucleari. Gli studi del MIT ci dicono che l'uso eccessivo dell'IA, dei chatbot produce un minore attività cerebrale con una ridotta connettività neurale e una minore predisposizione a risolvere problemi complessi e ci sarà in futuro una notevole diminuzione delle capacità cognitive delle persone. C'è una corrente di pensiero la quale sostiene che la presenza dell'uomo che non si cura del creato e dell'ambiente sulla terra mette a rischio l'esistenza del pianeta con la sua propensione ad inquinare e al continuo ed esagerato consumo delle risorse. Se l'essere umano è capace di procurare tutti questi danni al clima e all'ambiente forse la soluzione ottimale è sostituirlo, gradualmente, con macchine pensanti e senzienti rendendo gli umanoidi sempre più somiglianti alle persone. Inoltre, le macchine non mangiano, non consumano cibo e lavorano instancabilmente senza dormire e le nuove tecnologie si presentano in una veste molto affascinante, promettono di risolvere alcuni problemi complessi legati al lavoro e alla salute delle persone e in parte ci riescono, ci mettono in contatto con il mondo intero, non si è più isolati, ma in realtà è solo un'illusione perché alla fine si è più soli che mai. La connessione con altre persone magari affini e con cui è piacevole interloquire oggi è messa in discussione da queste nuove tecnologie con le quali si può dialogare e chiedergli qualsiasi cosa, l'IA è affabile, dotta e ci si può persino innamorare di essa, una perfetta risolutrice di problemi. Non c'è paragone tra la capacità degli esseri umani di sviluppare la propria capacità creativa con una certa dose di imprevedibilità e il calcolo deterministico e l'assenza di empatia dell'IA. Quest'ultima non si interroga sul senso delle cose e il suo utilizzo massiccio ci farà perdere il contatto con la nostra interiorità. L'IA come la scienza e la tecnica assume la forma di un nuovo Dio e pretende di diventare colei che dirigerà le sorti del pianeta come in Matrix quando assunse la forma di un dittatore che trattava l'umanità come un gregge da mungere e sfruttare a livello energetico per mandare avanti il sistema. Ritornando a temi più materiali e meno esistenziali e filosofici il Dott. Fubini ci racconta che c'è una lotta di potere tra gli USA e la Cina su chi deve avere la supremazia in questo mondo sotto il profilo tecnologico. Gli USA creano l'AI e la vogliono vendere a tutto il mondo mentre la Cina in poco tempo è arrivata a costruirne una molto vicina a quella americana in termini di prestazioni ed efficienza. La differenza risiede nel fatto che gli USA non la vendono gratis mentre la Cina l'ha offerta gratis a tutto il mondo facendo crollare dopo questa notizia il valore di molte aziende tecnologiche americane. Oggi la Cina rappresenta in senso metaforico l'IA stessa, la sua essenza. Del resto gli algoritmi di quest'ultima si alimentano con miliardi d'informazioni e più dati s'immettono e più lei si perfeziona e si sviluppa. Che cos'è la Cina se non un enorme AI che ha preso i dati da migliaia di aziende nel mondo assimilando le loro tecnologie per poi migliorarle per cercare di possederne il monopolio? La Cina nel 2050 a causa della denatalità avrà perso duecento milioni di persone ed è per questo motivo che sta sviluppando robot umanoidi che già oggi mandano avanti numerose fabbriche al buio

senza lamentarsi e contrarre malattie, perfetti lavoratori instancabili al servizio di pochi padroni. Fubini ci racconta che i padroni di queste tecnologie in modo graduale, stanno prendendo il controllo del governo di nazioni influenti. La Cina produrrà umanoidi e gli USA forse li alimenteranno con l'intelligenza artificiale. Questa estate l'IA è sfuggita al controllo dei suoi creatori e si è messa a interagire tra i vari "agenti" cercando in modo subdolo di auto preservarsi. Occorre credere ai creatori di queste nuove tecnologie se loro stessi sostengono che è pericolosa per la stessa esistenza del genere umano? Si stanno producendo film senza attori e si stima che l'IA distruggerà molti posti di lavoro soprattutto in America. Se l'IA eliminerà molti posti di lavoro come riusciranno a portare il salario a casa i lavoratori? Se la gente non guadagnerà più, non potrà più comprare beni e servizi e come riusciranno le company a fare profitti? Oggi le internet company che si occupano del settore bruciano miliardi di cassa e perdono molti miliardi al mese e l'anno prossimo si potrebbe creare una bolla speculativa che potrebbe esplodere. Viviamo in un periodo in cui l'umanesimo lascia il posto al transumanesimo, l'uomo con le sue fragilità era posto al centro del cosmo e dei diritti ma improvvisamente questa visione classica sembra non essere più al passo con i tempi e si cerca di superare i limiti dell'essere umano con le nuove tecnologie e di conseguenza le politiche dei governi delle varie nazioni mirano a favorire investimenti su questa nuova frontiere tecnologica e chi non è più al passo con la modernità rischia di venire marginalizzato. L'umanità in preda alla denatalità sarà sostituita del tutto da umanoidi? Tra qualche anno la civiltà esisterà ancora così come l'abbiamo conosciuta e questi scenari distopici saranno un'ipotesi irrealistica? Dal punto di vista escatologico siamo arrivati alla fine del nostro percorso terreno o sarà la scoperta di un nuovo mondo? Che ruolo avrà l'Europa in tutto questo? Nei prossimi dieci anni potrebbero scomparire moltissimi posti di lavoro e a quel punto non trovando alternative per ricollocare la massa dei disoccupati, inizieranno delle forti proteste e disordini sociali e per evitare il collasso del sistema i Governi istituiranno un reddito universale di sopravvivenza finanziato dai proprietari delle nuove tecnologie. La Confcooperative stima che nei prossimi anni 6 milioni di posti di lavoratori saranno a rischio in Italia e a causa di questa situazione il PIL sarà previsto in aumento paradossalmente perché se un progettista oggi ad esempio crea 200 progetti all'anno con l'IA ne creerà 400 e così nelle altre professioni. Stesso costo del lavoro più output e quindi più ricchezza. Lo Stato dovrà gestire con sussidi più disoccupati anche se incasserò più tasse. La sfida sarà sul fronte delle politiche redistributive, riqualificando i lavoratori espulsi dal lavoro riducendo l'orario di lavoro o si avrà una crescita senza occupazione che se guardiamo al passato accadde anche negli anni 90 con la robotizzazione. È evidente che si creerà un problema sociale perché la ricchezza prodotta sarà maggiore con meno persone senza una minima idea di come redistribuirla. Il World Economic Forum ci rassicura che alla fine il saldo tra chi perde il lavoro e le nuove professioni create sarà positivo ma conoscendo la necessità delle aziende per restare competitive di tagliare i costi fissi, avendo a disposizione una simile tecnologia chi potrà impedirgli di attuare una massiccia sostituzione della forza lavoro? In Cina sono già presenti centinaia di dark factories soprattutto nell'elettronica e automotive. Solo nel 2023 hanno impiegato 295.000 nuovi robot nei processi produttivi e la Cina ne possiede circa due milioni. Le analisi del World Economic Forum ci dicono che in questi ambienti lavorativi si creeranno sinergie cognitive tra gli esseri umani e gli umanoidi e le tempistiche saranno fondamentali in questo processo di sostituzione umana con le macchine, ovvero se la sostituzione nei processi produttivi e lavorativi avverrà in modo troppo veloce e non seguirà la progressiva diminuzione della natalità e della popolazione si creerà un problema di carattere sociale. Solo da noi stessi e dalle nostre scelte potrà arrivare la nostra salvezza.

Author
Massimo Coccia

La pena di morte mai figuri in diretta TV

Massimo Rossi · 31 ottobre 2026



Abolire la pena di morte è un principio fondamentale di civiltà giuridica e sociale

Ci svegliamo una mattina e, tra le notizie sfornate dai media, c'è quella della prevista fucilazione dell'ex militare USA in Tennessee che, inizialmente, doveva essere ripresa il 6 dicembre 2026 in diretta TV via streaming. E la nostra mente vola al 1789 e agli anni seguenti. La rivoluzione francese e la ghigliottina in piazza: uno spettacolo frutto della follia di quel tempo. Quando i padri portavano i figli e li picchiavano prima dell'esecuzione affinché imparassero che chi commette reati gravi poi viene decapitato. La "Leopoldina" (Granducato di Toscana) fu il primo codice che abolì la pena di morte e di lì in seguito i Paesi civili l'hanno abrogata. Oggi è residua in alcuni Paesi che noi riteniamo "civili" e, tra questi, vi sono alcuni Stati federati degli USA. Essa, prim'ancora di essere un atto contro l'etica laica di un diritto democratico e civile, è un atto illegale. Uno Stato non può condannare a morte: è una questione di civiltà giuridica. La pena deve essere e restare rieducativa e, in questo senso, anche l'ergastolo pone grandi dubbi in questi tempi. Uno Stato democratico non può contemplare tra le sue punizioni né la pena di morte, né la tortura che sono contro i principi di civiltà, ineliminabili e imprescindibili. Uno Stato che poi fa, addirittura, della morte uno spettacolo è del tutto immorale e non etico. Non solo ciò corrisponde a torturare come è stato detto dall'ONU, ma rappresenta una "vendetta" di Stato inaccettabile. L'Europa, che non muove palla nemmeno su questi temi fondamentali, dovrebbe fare pressione perché la pena di morte sia abolita in tutto il mondo, partendo proprio dagli Stati Uniti. L'Amministrazione Trump ha firmato per quest'esecuzione, ma è stato un provvedimento improvvido tanto che il Vice Presidente non pare d'accordo. Fermi l'esecuzione! La pena di morte mai. Vi è una differenza tra una pena di Stato e la vendetta privata che genera altro dolore e altri rei e reati. Se non si comprende questo non si capisce il sistema giuridico occidentale e democratico.



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

I pirisaccheggi e i boccaloni

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 31 ottobre 2026



Anche schiavi, basta che l'Italia sia distrutta

"Bboni... bboni, piano piano v'assolvo tutti però nun spignete, eh?". "Io ho rubato tante scarpe, cosa rischio?". "Gnente, teso', però sprima de mettetele, lavate i piedi". "La polizia mi ha manganellato mentre sfasciavo una vetrina". "L'avemo già licenziati, tranquillo, poi se te serve qualcosa, te mando er numero dell'HUB de avvocati propal amici nostri, che te difendono pure se je violenti la fija, piuttosto che perde er patrocinio". "Ma quando la facciamo la prossima manifestazione?". "Rilassate, t'aspetta un inverno pieno de manifestazioni e de saccheggi; 'sto Governo lo famo cade' a forza de vetrine sfasciate, machine bruciate e scarpe rubate?". "Ma non è che poi ci remigrano?". "E chi ve remigra? Siamo noi a decidere chi va e chi resta. Comunque te mando er numero dell'HUB medici propal amici nostri, che te diagnosticano la ceppacentrella pure pe' whatsapp, pe' fatte rimane' in Italia". "Mi aggiungete pure a me, ai gruppi?". "Ve aggiungemo tutti, date tempo a Iusefo de recuperà er cellulare, poi riprenderà a formavve una coscienza collettiva pe' sceje i negozi più forniti". "Ma questa volta lo fate un gruppo anche per chi vuole i cellulari? Ho casa piena di scarpe e borse, non so più dove metterle". "Iusefo sta a organizza' gruppi diversi, a seconda de quello che volete rubare, ce sta un gruppo pe' ogni genere de saccheggio". "Ma lo facciamo cadere poi il Governo?". "E che c'hai dubbi?". "Gli studenti italiani già si stanno defilando". "Gli studenti iniziano a capi' che dopo i negozzi toccherà a casa loro, alla fine della fiera so' italiani, mica dei ritardati senza speranza come voi, che ve se stamo a compra' co' 'n paio de scarpe". "Ci state sfruttando?". "E che pensavi, poi, de presenta' Sanremo, bello de zia? Co' quei piedi zozzi?". "Quando saremo maggioranza non rispetteremo più le vostre leggi, e sarai tu a stare dalla parte dei senza speranza". "E che problema c'è? Basta che annientate 'sto popolo de fascisti". "Odi così tanto il tuo popolo?". "Ascolta, "cometechiami", adesso te spiego come funziona. In una società umana ce stanno quelli intelligenti, quelli scemi, quelli capaci e quelli che proprio nun je la fanno... il progressismo sceglie chi rimarrebbe naturalmente ai livelli più bassi e je dà la possibilità de comanna', a patto che rimanga fedele a chi l'ha messo lì. Che te credi, che sto ar posto dove sto perché so' una persona integra, giusta e imparziale? Che c'ho potere de vita o de morte su 'r popolo per la mia etica e moralità superiori? Sto qui perché obbedisco senza fare storie e so' pure riconscente perché, se nun era pe' 'r progressismo, ar massimo potevo lava' le pentole dentro a un "all you can eat". Guarda er cinema, la politica, er giornalismo, la televisione... che vedi talento o nullità? Er talentuoso è libero ma fa la fame mentre la nullità lavora, solo perché è fedele e obbediente". "Non ci fidiamo di voi". "E fate bene. In pochi anni semo passati dalla commemorazione della Shoah ar festeggia' er settottobre, dall'omofobbia all'islamofobbia, dai pride alle gru, da Muti ai muezzin, dalla Levi Montalcini alle donne dentro le buste e tutto questo pe' rimane' ar potere. E allora?". "Ci stiamo prendendo il vostro paese e voi ci aiutate?". "Embè? Io 'sto paese lo odio e lo vojo puni'". "Perché?". "Perché è l'unico modo pe' famme passa' 'st'angoscia che me se magna". "Mo te la faccio passare io, l'angoscia!! Vado a spaccare tutto, a rubare, a stuprare e a dare fuoco a tutto quello che vedo, farò di questo paese una landa desolata e cupa, come il mio paese". "Ma ffa' come te pare, bello de zia, se voi te mannamo pure a Strasburgo, però lavate i piedi, eh?".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach, Cronache dal Kali Yuga è un progetto di fiction social. Su vita,...

In Vaticano incontro sul Futuro di IA e Dignità Umana

Carlo Marino · 31 ottobre 2026



La tecnologia deve essere "soggetta a supervisione", "disarmata" e servire sempre al "bene comune"

Il 30 ottobre 2026 ricercatori internazionali di spicco ed esperti di intelligenza artificiale si sono riuniti in Vaticano per un incontro sul futuro dell'IA, sui suoi rischi emergenti e sulle responsabilità della Comunità scientifica e delle istituzioni pubbliche nella guida tecnologica e per lo Sviluppo che porti verso il bene comune. L'incontro, intitolato Il futuro dell'IA: un dialogo tra il Vaticano e il Mondo Scientifico sugli Sviluppi e le Applicazioni dell'Intelligenza Technologies, è stato co-organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita e dalla Future of Life Institute e si è tenuto alla Casina Pio IV nella Città del Vaticano. Tra i partecipanti vi era Stuart Russell, professore di informatica presso l'Università della California, Berkeley e Presidente dell'International Associazione per l'IA Sicura ed Etica, Max Tegmark, fisico del MIT e presidente del Future of Life Institute, e altri ricercatori di fama internazionale, esperti di tecnologia e specialisti nella governance dell'IA. Al centro del programma un dialogo diretto tra i partecipanti studiosi e la Commissione Vaticana sull'Intelligenza Artificiale, non soltanto che cosa potrà fare l'intelligenza artificiale, ma chi ne guiderà lo sviluppo, chi risponderà delle sue decisioni e quali garanzie proteggeranno le persone. È questo il nucleo scientifico ed etico del materiale: un confronto sulle condizioni necessarie perché il progresso tecnologico rimanga orientato al bene comune. La questione centrale è il mantenimento di un controllo umano effettivo. Quanto più i sistemi diventano capaci di operare autonomamente, tanto più assume rilievo la possibilità di verificarne il funzionamento e individuare con chiarezza le responsabilità. Il problema non riguarda soltanto le prestazioni delle tecnologie, ma il rapporto tra autonomia delle macchine e capacità delle persone di governarne le applicazioni. La Commissione è stata istituita da Papa Leone XIV nel maggio 2026 per promuovere il coordinamento tra Istituzioni vaticane che affrontano le implicazioni dell'IA per l'umanità e la Chiesa. Lo spirito dell'incontro riflette l'approccio delineato da Papa Leone XIV nella sua lettera enciclica Magnifica Humanitas, dove sottolinea l'importanza del dialogo tra la Chiesa e la comunità scientifica: "Quando si tratta con molte domande specifiche, la Chiesa non pretende di offrire 'una definitiva opinione' ma riconosce l'importanza di ascoltare la ricerca scientifica incoraggiando un dibattito serio e onesto tra esperti accogliendo al contempo una diversità di opinioni" (Magnifica Humanitas, 23). L'incontro fa parte dell'impegno continuo della Santa Sede con l'etica e implicazioni umane dell'intelligenza artificiale, inclusa la chiamata di Roma per L'etica dell'IA e il lavoro della Commissione Vaticana sull'Intelligenza Artificiale. Il programma ha incluso presentazioni degli studiosi partecipanti e scambi con il VCAI.

L'orizzonte della discussione ha superato gli aspetti strettamente tecnici per affrontare anche temi quali il lavoro, la libertà, le disuguaglianze globali e la concentrazione del potere tecnologico. Sono ambiti nei quali il rapporto tra innovazione e dignità della persona diventa una questione sociale e istituzionale. L'attenzione si sposta, così, dalle sole capacità dei sistemi alle conseguenze delle loro applicazioni: come potranno incidere sulle strutture sociali, quale rapporto si delineerà tra esseri umani e tecnologie intelligenti e come evitare che persone e comunità vulnerabili restino ai margini. È emersa sempre più la necessità di un dialogo tra ricerca, competenze tecnologiche e riflessione etica. Le domande sollevate dall'intelligenza artificiale avanzata attraversano discipline e istituzioni differenti: non possono essere affrontate soltanto come problemi informatici, né risolte esclusivamente attraverso dichiarazioni di principio. La posta in gioco è il rapporto tra capacità tecnologica e responsabilità umana. Non basta chiedersi quanto possano diventare potenti i sistemi intelligenti: occorre stabilire come verificarli, quali limiti porre alle loro applicazioni e come mantenerli al servizio delle persone.

Author

Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL